

Promotio Iustitiae

**“Ero in carcere
e siete venuti a visitarmi...”**

Dall’Australia

Julie Edwards

Dall’America Latina

Luis Roblero, sj

Dall’Africa

Alfonso Ruiz Marrodán, sj

Dall’Asia del Pacifico

Vilaiwan Phokthavi

Eli Rowdy Y Lumbo, sj

Dagli Stati Uniti e Canada

George Williams, sj

Michael Kennedy, sj

Jose Osuna e Isabel Osuna

Dall’Europa

Leo de Weerd, sj

Dall’Asia Meridionale

George Fernando, sj

Susai Raj, sj

Generosità ed efficacia

Roberto Jaramillo, sj



**Segretariato per la Giustizia Sociale
e l’Ecologia**

Editore: Patxi Álvarez, sj

Coordinamento: Concetta Negri

Promotio Iustitiae viene pubblicato dal Segretariato per la Giustizia Sociale e l'Ecologia della Curia Generalizia della Compagnia di Gesù (Roma) in italiano, inglese, francese e spagnolo, ed è disponibile su internet all'indirizzo: www.sjweb.info/sjs da cui si possono scaricare tutte le pubblicazioni dal anno 1992.

Se c'è qualche articolo vi ha colpito e volete mandarci un breve commento lo prenderemo volentieri in considerazione. Chi desideri inviare una lettera a Promotio Iustitiae, perché sia pubblicata in uno dei prossimi numeri, è pregato di farla pervenire via posta, e-mail o fax al recapito indicato sul retro della copertina.

Se desiderate utilizzare gli articoli pubblicati nella nostra rivista, vi preghiamo di indicare *Promotio Iustitiae* come fonte, precisandone l'indirizzo e inviandoci una copia della pubblicazione. Grazie!

Sommario

Editoriale	5
Patxi Álvarez, sj	
I detenuti: una popolazione dimenticata - un ministero propriamente gesuita	7
Julie Edwards	
Carcere e violenze	11
Luis Roblero, sj	
Insieme ai minori della prigione centrale di Yaoundé	15
Alfonso Ruiz Marrodán, sj	
Il ministero carcerario in Thailandia	18
Vilaiwan Phokthavi	
Una testimonianza personale sul ministero dei prigionieri	23
Eli Rowdy Y Lumbo, sj	
Ministero in un braccio della morte californiano: una meditazione ignaziana	27
George Williams,sj	
La Jesuit Restorative Justice Initiative	32
Michael E. Kennedy, sj	
La speranza incarnata	36
Jose Osuna e Isabel Osuna	
Alcune riflessioni pastorali sulla vita in carcere	38
Leo de Weerd, sj	
Riabilitazione come pratica spirituale	42
George Fernando, sj	
Camminare con i prigionieri... Camminare con il Signore	47
Susai Raj, sj	
Generosità ed efficacia	54
Roberto Jaramillo, sj	



Editoriale

Patxi Álvarez, sj

Vi è una lunga tradizione di gesuiti e collaboratori laici che hanno servito persone in carcere, e che risale ai primi compagni di Gesù. La Formula dell'Istituto del 1550 dice: "(il gesuita) si dimostri adatto... a soccorrere e servire pienamente quelli che sono in carcere..." Ignazio e i primi gesuiti praticavano costantemente quest'opera di misericordia. I loro successori hanno continuato a essere presenti nelle carceri, accogliendo e consolando i detenuti, alleviando le loro necessità, e accompagnandoli in un cammino di restaurazione personale.

Questo è stato per la Compagnia un servizio importante, e continua a essere un luogo significativo per l'incontro con il "Dio presente e attivo in tutte le cose" (*Contemplatio ad amorem*). Servire l'umanità sofferente e contemplarvi la presenza del Signore sono state due componenti chiave nella vita dei gesuiti e dei collaboratori che, nel corso della storia, hanno visitato i detenuti nelle carceri.

Attualmente, questo ministero continua a essere vivo, e si estende in tutte le sei Conferenze nelle quali siamo organizzati. Spesso costituisce un ministero silenzioso di persone che, per decenni, visitano con compassione, e in modo regolare e individuale, delle prigioni locali. In alcuni casi, è un gruppo di gesuiti e di collaboratori laici che porta avanti il lavoro. A volte, questi gruppi hanno sviluppato programmi speciali rivolti a minori, o centrati sulla prevenzione o sull'assistenza legale, o di supporto alle persone che escono di prigione, nel difficile periodo di transizione che le porta dal carcere alla vita quotidiana. In realtà, vi è una grande varietà di forme nelle quali si sviluppa questo ministero.

Il presente numero di *Promotio Iustitiae* vuole rendere omaggio a tutte queste persone, e dare visibilità al compito silenzioso che portano avanti con costanza, e per lunghi anni. Gli articoli che si possono leggere in queste pagine sono struggenti. Sono attraversati da questo duplice aspetto del ministero con i detenuti, che comprende un servizio dedicato e impegnato, e un atteggiamento contemplativo. Gli autori lasciano intravedere nei loro scritti una mistica presente e necessaria in questo ministero. Vedono oltre le apparenze. Trascendono la realtà e vi scoprono il mistero di un amore più grande che alberga fin negli angoli più reconditi e oscuri.

Il primo degli articoli è scritto da Julie Edwards, direttrice del *Jesuit Social Services* in Australia, che presenta una rete internazionale che si è creata con il suo sostegno al ministero nelle carceri. Un'iniziativa che sta consentendo di generare legami tra persone che, molte volte, lavorano in modo isolato, rendendo possibile, grazie alla rete, un apprendimento e un sostegno reciproci. A questo fanno seguito altri articoli di gesuiti e collaboratori laici che lavorano nelle diverse Conferenze, e che offrono un buon esempio della varietà di presenze. In totale si sono raccolti undici articoli, la cui lettura vale senz'altro la pena.

Un ringraziamento speciale va a Julie Edwards e a Matthew Cuff, che lavora presso l'Ufficio di *Advocacy* della Conferenza del Canada e degli Stati Uniti, per aver suggerito l'idea di dedicare il presente numero a questo lavoro, e per aver fornito i nomi delle persone che avrebbero potuto dare il loro contributo. Senza di loro, questo numero non sarebbe stato possibile.

Nella parte conclusiva di questo numero abbiamo, poi, inserito un lungo documento preparato dalla Rete dei Centri Sociali dell'America Latina, scritto, più concretamente, da Roberto Jaramillo sj, coordinatore sociale dell'America Latina. Si intitola: "Generosità ed efficacia", e riflette la tensione che deve necessariamente sussistere, nelle nostre opere sociali, tra l'impatto che cerchiamo, e l'atteggiamento generoso e smisurato attraverso il quale si realizza il lavoro sociale. Il suo scopo è quello di aiutarci a riflettere sul nostro modo particolare di dare frutti. Il documento consente di individuare degli aspetti che possiamo valutare nel lavoro dei centri sociali della Compagnia.

*Originale spagnolo
Traduzione Filippo Duranti*



I detenuti: una popolazione dimenticata – un ministero propriamente gesuita

Julie Edwards

Jesuit Social Services, Australia

Il ministero gesuita dei prigionieri ha una lunga storia cristiana. In ogni epoca, le persone che si trovano in carcere rappresentano solitamente i membri più disprezzati, temuti e dimenticati di ogni società. Nel mondo antico, e in gran parte del mondo moderno, i detenuti hanno fatto affidamento sui loro visitatori per il cibo e per i soldi necessari a pagare i loro carcerieri, e quindi l'atto di aiutare i detenuti è da tempo considerato come una preziosa opera di misericordia. Nei Vangeli, una delle pratiche che separa le pecore dalle capre è la visita alle persone che si trovano in prigione. Gesù assicura i suoi ascoltatori dicendo loro che quando facciamo visita ai detenuti, è a lui che facciamo visita.

Anche per i primi cristiani, la prigione, seppur temuta, era un luogo degno d'onore in cui trovarsi. Gesù era stato imprigionato prima della sua morte insieme a due criminali. Pietro e Paolo hanno trascorso del tempo in prigione, e il viaggio in catene di Paolo, condotto a Roma per essere giustiziato, così come quello di Ignazio di Antiochia dopo di lui, è stato un modo di connettere le chiese cristiane lungo il tragitto, attraverso lettere e visitatori. Sono stati i primi di molti martiri a essere imprigionati e uccisi per la loro fede.

Il ministero dei prigionieri è stato, fin dall'inizio, un elemento costante del ministero gesuita. Lo stesso Sant'Ignazio è stato imprigionato diverse volte durante l'Inquisizione Spagnola, per aver parlato di questioni teologiche senza una laurea, e, durante la sua vita, ha dato la priorità al ministero dei prigionieri. Nel corso dei secoli, il ministero dei prigionieri sembra essere stato per lo più il lavoro di singoli gesuiti, soprattutto nel quadro di un più ampio ministero pastorale. I gesuiti assistevano prigionieri in attesa di esecuzione, persone che si trovavano sulle galere e sulle navi, e in altri luoghi di detenzione. Nel diciannovesimo secolo, quando la carcerazione è diventata la forma ordinaria di punizione, e non più semplicemente un luogo dove le persone venivano confinate prima di essere processate e condannate, la visita ai prigionieri e la celebrazione dei sacramenti nelle carceri è diventata una parte ordinaria del ministero parrocchiale, così come un lavoro a tempo pieno per alcuni gesuiti.

Nella storia più recente della Compagnia di Gesù, i gesuiti e i loro colleghi che visitano le persone detenute in carcere, o in centri di detenzione per immigrati, hanno scoperto che questa pratica incarna l'opzione per i poveri che la Compagnia ha fatto propria. I detenuti non solo si trovano nella parte bassa della scala sociale, ma la loro situazione raramente attira la comprensione dell'opinione pubblica. Per la maggior parte dei governi, i detenuti non costituiscono una delle prime priorità, e molti politici, nel tentativo di guadagnare popolarità, cercano di superarsi a vicenda nel denigrarli. I detenuti sono la popolazione dimenticata. Dal momento che molti gesuiti hanno sperimentato la vita in carcere, condannati per il loro

ministero cristiano, o per aver violato la legge per protestare contro l'ingiustizia del governo, la vita nascosta dei prigionieri è diventata più rivelata.

Sia i gesuiti condannati a scontare pene detentive, sia quelli che operano all'interno del ministero dei prigionieri hanno avuto la possibilità di entrare in contatto con i detenuti, e di essere loro compagni. Possono, inoltre, servirli, e perorare la loro causa, nel caso in cui vengano trascurati o trattati ingiustamente. La loro esperienza può aiutare la ricerca sul campo e l'attività di advocacy volta a migliorare il sistema penale.

Il cuore del ministero gesuita dei prigionieri, così come di tante altre forme di ministero, è meglio esemplificato nelle visite magistrali e nelle omelie di Papa Francesco. Nella forza e nella delicatezza dei suoi gesti e delle sue parole, il pontefice incarna la compassione di Dio, la gioia di trovare il perdono e l'accettazione, e la buona novella del Vangelo. Sia Papa Francesco, sia i nostri documenti gesuiti hanno sottolineato l'importanza di andare fuori ai margini della nostra società. Tutto ciò offre sia il luogo privilegiato per predicare il Vangelo, sia il punto d'osservazione migliore per guardare la nostra società e la Chiesa.

In particolare, i detenuti sono un canarino nella miniera della società, coloro che ci mostrano le priorità operative di una società, e il modo in cui le società si occupano delle persone che sono emarginate. Le carceri raccolgono, in genere, persone che sono considerate di nessuna importanza. Sono piene di poveri, di malati mentali per i quali non è possibile trovare nessun altro luogo, di soggetti che soffrono di dipendenze, che rubano o che sono coinvolti nel micro-traffico per mantenere le loro abitudini legate al consumo di sostanze stupefacenti, di persone che hanno sofferto abusi, traumi, e abbandoni sin dai loro primi giorni di vita. I detenuti provengono spesso da luoghi caratterizzati da notevole svantaggio, sia in termini di servizi, sia in termini di aiuti, il che dimostra un'assoluta mancanza di attenzione verso i bambini e verso le famiglie che vi risiedono. Sempre più spesso, inoltre, i rifugiati sono tenuti in prigioni, o i loro luoghi di detenzione sono gestiti come delle prigioni. I rifugiati sono visti come lo scarto della società.

Inoltre, le carceri rendono spesso palesi quelle che sono le priorità di una società. In molti luoghi, le prigioni vengono privatizzate, il che consente alle aziende private di trarre profitto dalla riduzione delle risorse e dei servizi offerti ai detenuti. Queste aziende, e quelle che dipendono da loro, spesso si oppongono a qualsiasi provvedimento teso a riformare il sistema penale. Le carceri sono, inoltre, una testimonianza dell'irrazionalità delle società che consentono alle loro paure e alle loro rabbie di avere la meglio sulla loro intelligenza – sebbene le carceri siano necessarie per proteggere la società da alcuni soggetti violenti e profondamente disturbati, non costituiscono un deterrente in grado di scoraggiare le persone dal commettere altri crimini. In realtà, aumentano le probabilità che un soggetto possa tornare in carcere. Sono costose – sia a livello sociale, sia a livello economico.

Per la maggior parte dei detenuti che vorrebbero vivere una vita sociale, ma che non hanno la forza o l'aiuto per avere relazioni sane con la società, le carceri sono semplicemente un ulteriore fattore che contribuisce a isolarli: dalle loro famiglie, dall'educazione e dal lavoro, dalla comunità più ampia. Inoltre, quando lasciano il carcere, portano con sé lo stigma associato al fatto di aver trascorso del tempo in carcere. Hanno difficoltà ad avere un lavoro, a trovare una sistemazione decente, e a stringere amicizie – il che rende estremamente difficile ricominciare, e vivere una vita lontana dal crimine.

Svantaggio e coinvolgimento nel sistema giudiziario sono inestricabilmente legati. In ogni paese, troviamo le persone più svantaggiate e vulnerabili in carcere. Alcune regioni sono famose per avere un approccio più illuminato nei confronti della carcerazione, da cui tutti noi

possiamo imparare. In altre, vediamo preoccupanti abusi di potere e condizioni disumane, mentre in molti paesi continua a essere usata la pena di morte.

Dalla tradizione ignaziana di aiutare gli emarginati e le persone più bisognose discende che molti gesuiti e organizzazioni gesuite operano attivamente nel sistema di giustizia a vari livelli di sostegno: per esempio, nel lavoro centrato sulla prevenzione, nei programmi di diversione, offrendo un sostegno all'interno del carcere (nel caso del ministero dei prigionieri, formazione pratica o servizi di mentoring) o nella fase di transizione quando i detenuti escono dal regime di detenzione tornando all'interno della comunità. Questo numero di *Promotio Iustitiae* comprende alcuni approfondimenti offerti da coloro che operano in molti di questi diversi livelli.

Il Jesuit Social Services è un centro sociale australiano che svolge attività di advocacy a favore di un sistema giudiziario migliore e di una comunità più sicura. Siamo fermamente convinti che un sistema penale efficace debba lavorare, in primo luogo, per impedire il verificarsi di un atto criminale, e che, una volta che le persone si sono inoltrate lungo il sentiero della microcriminalità, debba essere compiuto ogni sforzo per distoglierle da un ulteriore coinvolgimento nel sistema penale. Il carcere dovrebbe essere utilizzato come estrema ratio, quando vi è la prova evidente che rafforza ulteriormente il comportamento criminale. Le carceri dovrebbero concentrarsi sulla riabilitazione, e sul preparare le persone in vista del loro reinserimento all'interno della comunità. Un adeguato sostegno dovrebbe essere dato alle persone che escono dal carcere, per aiutarle a realizzare una transizione di successo, e per ridurre le probabilità di una reiterazione del reato.

Quando la popolazione carceraria aumenta in modo esponenziale, come sta avvenendo in molti luoghi, in tutto il mondo, vediamo una maggiore pressione sul sistema nel suo complesso. La rapida crescita del numero delle persone incarcerate supera di gran lunga la capacità dello stato di fornire efficaci programmi di riabilitazione o di reinserimento per i detenuti, che, a sua volta, porta a più alti tassi di recidiva, che gravano ulteriormente sul sistema. La crescita del numero dei detenuti è legata a numerosi fattori interconnessi, come atteggiamenti sociali spesso guidati dai media e dai politici, pratiche di polizia, disposizioni normative sulla determinazione della pena, rilascio su cauzione e utilizzo della custodia cautelare in carcere, libertà condizionale, qualità e disponibilità dei programmi offerti all'interno delle carceri, e sostegno nella fase di transizione. Purtroppo, di volta in volta, vediamo le stesse persone passare attraverso il sistema giudiziario. È una sfida interrompere questo ciclo, e una sfida che richiede un grande investimento in termini di tempo e di soldi.

Il Jesuit Social Services è attivo in molte fasi del ciclo di sostegno - con programmi di diversione che tengono le persone lontane dal carcere, aiutandole a rimettersi in carreggiata una volta che hanno commesso un reato, rimanendo in contatto con loro mentre sono in carcere, e sostenendole nel periodo che precede il reinserimento all'interno della comunità. Gestiamo programmi per aiutare le persone ad affrontare i motivi che si celano dietro il loro trasgredire (come abuso di sostanze, malattia mentale, o scarsa alfabetizzazione). Le aiutiamo a trovare una sistemazione e un lavoro, e ad accedere al servizio sanitario e ad altri servizi di sostegno - anche se, in realtà, siamo in grado di assistere solo una piccola percentuale di persone che hanno bisogno di questo tipo di aiuto¹. Nonostante l'indubbia efficacia dei

¹ Per esempio nello stato australiano del Victoria, l'Ombudsman ha sottolineato come solo una persona su cinque che esce dal carcere riceva un sostegno post-rilascio dal Corrections Victoria (Victorian Ombudsman, 2015, *Investigation into the Rehabilitation and Reintegration of Prisoners in Victoria*, cfr. <http://bit.ly/1iiDWhd>)

programmi di riabilitazione², questi continuano a essere scarsamente finanziati, se paragonati al crescente investimento nella costruzione di nuove carceri.

Oltre ai servizi che offriamo ai nostri partecipanti, il Jesuit Social Services ha una forte divisione Policy e Advocacy, che lavora per influenzare l'opinione pubblica e le politiche dei governi in questo campo. Il nostro staff effettua una ricerca dettagliata, e realizza delle presentazioni su una serie di questioni legate alla giustizia. Lo scorso anno, abbiamo lanciato *Dropping off the Edge*, la quarta di una serie di pubblicazioni che esaminano la condizione di svantaggio in base alla localizzazione geografica. I risultati cui l'indagine è pervenuta fanno riflettere, dal momento che sembrano indicare che metà dei detenuti proviene da solo il 6% delle zone postali. Abbiamo inoltre promosso campagne di sensibilizzazione su questioni come l'innalzamento dell'età della responsabilità penale in Australia, l'abolizione della pena di morte nei paesi vicini, e misure alternative alla detenzione per le persone con disabilità cognitive e mentali.

Negli anni, nel corso del nostro lavoro, abbiamo incrociato qualche altra organizzazione gesuita, e singoli gesuiti, che lavorano per sostenere quanti restano impigliati nella rete del sistema giudiziario. Ci è stato suggerito che una rete gesuita di coloro che lavorano nel ministero dei prigionieri, e nell'area più ampia della giustizia penale, sarebbe stata utile, sia nella condivisione di esperienze e di idee, sia nella preparazione di campagne di advocacy, realizzate congiuntamente, attraverso la rete gesuita. Quando abbiamo esplorato questa idea abbiamo scoperto che vi era molta più gente coinvolta in questo lavoro, rispetto alle poche persone nelle quali ci eravamo già imbattute, e che vi era la possibilità di collaborare per il bene di tutti. Di conseguenza, nel 2013, è stato istituito l'**International Jesuit Prison Network**. L'obiettivo dichiarato della Rete è connettere i ministeri gesuiti dei prigionieri in tutto il mondo, al fine di sostenerci vicendevolmente nella nostra opera di accompagnamento dei detenuti e nella creazione di comunità di solidarietà. In linea con la Dottrina Sociale della Chiesa Cattolica e con il patrimonio ignaziano dei suoi membri, l'International Jesuit Prison Network si batte per un sistema giudiziario giusto, umano ed efficace in tutti i paesi, che rifletta la dignità di tutte le persone.

Dal suo lancio, siamo stati incoraggiati dal numero di persone che sostengono la Rete, e che contribuiscono con dei pezzi alla sua newsletter. Al fine di rafforzare il suo impegno, nel 2016, la Rete ha lanciato una pagina Facebook e un sito internet, che si possono trovare agli indirizzi di posta elettronica www.facebook.com/internationaljesuitprisonnetwork e www.jesuitprisonnetwork.wordpress.com. Inoltre, la Rete stila un elenco dei membri, che consente loro di contattarsi l'un l'altro direttamente per discutere di questioni di comune interesse.

Le carceri sono un buon posto per vedere la nostra società dal basso, attraverso gli occhi dei poveri. Sono un buon posto a favore del quale gesuiti e colleghi possono impegnarsi. Quest'anno, il Jesuit Social Services è entusiasta di celebrare il suo 40° anniversario. Negli ultimi quarant'anni, il nostro lavoro con le persone coinvolte nel sistema penale è stato al centro dei nostri sforzi - nel servizio diretto e nella nostra attività di advocacy. Siamo impegnati a portare avanti questo lavoro in futuro, in collaborazione con i nostri colleghi gesuiti in tutto il mondo - e in questo spirito di collaborazione, siamo lieti che questo numero di *Promotio Iustitiae* promuova il lavoro dell'International Jesuit Prison Network.

*Originale inglese
Traduzione Filippo Duranti*

² MacKenzie, D.L. "Farrington, D.P., 2015, *Preventing future offending of delinquents and offenders: what have we learned from experiments and meta-analyses?*", in *J Exp Criminol* 11, 565-595.



Carcere e violenze

Luis Roblero Arriagada, sj

Pastorale Carceraria, Cile

Le storie dei condannati sono simili. Sono uomini e donne che, già prima di nascere, hanno interiorizzato violenze che si sono andate trasmettendo di generazione in generazione; dai loro trascorsi, dai loro quartieri, dalla loro condizione di esseri resi invisibili da una società che non ha mai contato, né mai conterà, su di loro, dalle mille e una precarietà che hanno visto nascere una generazione dopo l'altra. Violenze che sono state incorporate nelle loro vite come un gene ereditato, e che certamente erediteranno le generazioni future. È toccato loro in sorte, e condividono, questo codice genetico, che fa di loro quasi una stirpe.

Condividono e trasmettono violenze; le sopportano, le patiscono e le fanno patire; violenze che non si prescrivono nel tempo e nello spazio geografico; violenze che si accumulano all'interno della loro anima e che si saldano solo con la morte.

Questi uomini e queste donne rinchiusi nelle carceri cilene non sono stati condannati a seguito di un crimine, ma sopportano la condanna che impongono le privazioni di diritti, di appartenenze sociali e di identità personali. Tutte queste privazioni si accumulano e si trasmettono. Pertanto, la privazione della libertà è solo una delle tante altre privazioni. Passare per il carcere di volta in volta, e trovarvisi con parte della propria stirpe e della propria storia, non è un'eccezione, ma la regola.

Per rispetto nei confronti delle persone con le quali, oggi, condivido la mia vita, userò altri nomi per parlare di loro. Ricordo Julia, una ragazza di 25 anni, piena di vita e di illusioni. È stata dentro 3 anni e mezzo, e nel corso di questo periodo di tempo ha condiviso il carcere con sua madre, già piuttosto avanti con gli anni, sua sorella più piccola di lei, e suo padre, rimasto cieco a causa del diabete. Tutti loro sono, via via, usciti in diversi momenti, ma Julia è stata la prima a tornare in libertà. Ha salutato sua madre e sua sorella, che erano rinchiusi nello stesso carcere, ha fatto la sua valigia, e vi ha messo dentro molte delle 'nuove' capacità e competenze, tra le quali la fede, che le avevamo consegnato durante il suo periodo di privazione della libertà, affinché si 're-inserisse' nella società. È uscita felice, piena di illusioni, e con l'impegno che 'fuori' avremmo continuato a lavorare su ciò che aveva 'appreso' in carcere. Ma la sua prima notte di libertà, questo suo proposito di voler scegliere il proprio destino è durato poco; sono bastati solo due proiettili nelle sue mani per farle ricordare chi fosse, e a chi appartenesse.

Ana, sono andato a trovarla a casa sua circa due settimane fa. Da due anni è tornata in libertà. La sua storia: così come Julia è stata dentro per microtraffico di pasta base (un succedaneo economico e di cattiva qualità della cocaina). Il microtraffico dava da mangiare a lei e ai suoi due figli; non era un narcotrafficante colombiano o messicano di grandi fortune e influenze, ma era una povera donna, che era stata abusata da piccola, quasi analfabeta, e madre di tre figli. Come spesso capita negli strati poveri della società cilena, il padre dei suoi primi due

figli se ne era andato, abbandonandola. Il padre del terzo figlio, invece, era morto; non ha mai saputo di cosa fosse morto, perché all'ospedale pubblico le avevano detto che si trattava di una malattia sconosciuta.

Tuttavia era coinvolta nel microtraffico, era la sua ancora di salvezza, e, allo stesso tempo, il suo reato; muoveva piccole quantità di droga da un quartiere all'altro, e a fronte di questo movimento (burrera) riceveva circa 900 dollari al mese. Con questa somma, più un lavoro saltuario presso uno stabilimento produttivo, riusciva a sfamare i suoi figli. Oggi, non è più coinvolta nel microtraffico, ma lavora solo saltuariamente nello stesso stabilimento produttivo. Oggi non ha cibo a sufficienza per mangiare. Oggi mi domando per quale motivo le ho detto che il microtraffico è un male, chi mi ha dato questa autorità, questa verità. Oggi mi domando per chi lavoro.

Quando l'ho conosciuta, all'interno del carcere, l'ho invitata a partecipare a un corso di gastronomia che organizzava Infocap, una delle grandi opere sociali della provincia cilena, che si occupa della formazione professionale di persone che vivono in una situazione di estrema povertà. Infocap ha due grandi sedi, una a Santiago e l'altra a Concepción con un numero di iscritti di circa tremila alunni/e l'anno. Nel 2011 abbiamo avviato di nuovo l'apertura di piccole sedi in diverse carceri, presenza che era iniziata negli anni 90, ma che per diversi motivi si era conclusa all'inizio del 2000.

Nel 2011 siamo tornati nella sezione femminile del carcere di Santiago, con un corso di gastronomia. Lì abbiamo conosciuto Ana. Io ero rettore di Infocap, e lei parte della prima generazione. Mi ha colpito il suo volto rattristato come se si facesse carico di una pena di secoli, il suo silenzio che sembrava nascondere una colpa sconosciuta, il suo impastare lentamente la farina con l'acqua e il lievito, come se il tempo non esistesse. Poco a poco abbiamo iniziato a conoscerci, e poco a poco ha iniziato a farmi queste domande, per rispondere alle quali noi gesuiti non siamo mai stati formati: "Padre, perché mi è toccata in sorte questa vita? Perché il Buon Dio è arrabbiato con me? Padre, per che peccato sto pagando?"

Né lei, né io avevamo la risposta, ma lei sapeva che portava uno stigma che non le apparteneva, che le rubava la sua identità e che le impediva di appartenere a quella che chiamiamo società. Non ho mai saputo rispondere alle sue domande, ma un giorno ho sentito che diceva a uno che lavorava con me qualcosa che spesso si sente dire a queste latitudini del sud del mondo, che il suo male, il suo stigma, questa violenza che ereditava senza conoscerne il motivo "era perché il Signore aveva preparato qualcosa per lei"; in parole povere, era come se il Signore le regalasse questa vita perché Lui l'aveva scelta per qualcosa di speciale.

La sua vita, quella di sua madre, quella di sua nonna e quella dei suoi avi, tutte uguali, tutte che riproducono una volta dopo l'altra le stesse violenze. Violenza derivante dall'assenza di diritti sociali, del minimo indispensabile per la dignità umana, violenza dettata dalla mancanza di felicità, di pace, di serenità. Tutte queste vite segnate dallo stigma di "essere stati scelti per qualcosa" senza sapere perché. Lo stigma che persegue da centinaia di anni, quello che non si prescrive, dal quale non è possibile liberarsi.

Lo stato del Cile persegue Julia, Ana, Enrique e Hernán. Persegue la delinquenza, prendendo, tuttavia, di mira, in particolare, questo gruppo umano che condivide una stessa storia, e perché non dirlo, alcuni stessi tratti fisici. Non intendo assolutamente giustificare il più piccolo atto criminale e il nostro primo sentimento di vicinanza deve sempre essere per la vittima, ma la contemplazione dell'incarnazione degli Esercizi Spirituali ci spinge a non essere ciechi e sordi di fronte alla realtà: negli Stati Uniti i detenuti sono per lo più gli 'afro-discendenti',

mentre in Cile i 'discendenti delle persone schiacciate' o 'discendenti delle persone invisibilizzate'. Per dirla in breve, negli Stati Uniti e in Cile, i 'discendenti-poveri'.

In Cile, le storie di vita della maggior parte dei detenuti sono simili. Provengono da gruppi familiari molto poveri, da genitori assenti e madri sacrificate. Hanno disertato la scuola, o non vi sono mai andati, e hanno abbandonato molto presto la propria casa, o sono entrati in luoghi di custodia statale. Sono baby consumatori di alcolici e droghe, e gran parte delle donne ha storie di abusi sessuali e di gravidanze precoci. Hanno un linguaggio violento, e sono violenti nelle loro relazioni; violenti con i loro corpi e con quelli degli altri. Sembrerebbe che crescono con un diverso rapporto con la morte, come se non avessero paura di vivere, o di farla vivere. Queste violenze, di generazione in generazione, si riproducono e si acutizzano nello spazio carcerario. Il carcere è più dello stesso, è uno spazio che non ripara il danno, ma che, al contrario, lo aggrava. Il carcere è più assenza, in definitiva, più vendetta. Il carcere è violento perché riproduce le violenze.

In Cile, gli uomini e le donne che sono privati della libertà fanno gruppo all'interno del carcere in base ai loro luoghi di provenienza, alle loro famiglie, o alle loro affinità in termini di squadre di calcio... fanno gruppo con altri soggetti con i quali credono di condividere qualcosa di più che la "stirpe" che li unisce incoscientemente. La Gendarmeria è l'autorità statale preposta al controllo delle carceri, non vi è spazio in cui non possa accedere, e quando bisogna riportare l'ordine, lo riporta. Ma le autorità carcerarie sanno che all'interno della "cana" (il carcere) vi sono determinati codici che devono essere rispettati, per esempio: quando arriva a scontare la condanna, e prima di entrare, la prima cosa che domandano è: "Dove è la tua famiglia; dove sono i tuoi parenti? Il prigioniero risponde, nella Galleria 5; e quindi viene inviato da quella parte. Quelli fanno gruppo e la Gendarmeria li raggruppa con i loro, con quelli più vicini alla loro stirpe.

Entrano costantemente in conflitto tra loro per difendere gli spazi sovraffollati del carcere, il potere conquistato, per sottomettere e imporre. La violenza tra le mura del carcere, brutale, prende molte vite e riflette quelle altre violenze che avvengono per la strada. Le mura alte e spesse del carcere non riescono a impedire che ciò che succede "fuori" non si ripercuota dentro, e ciò che succede "dentro" non si ripercuota fuori. Come se il carcere e la strada fossero una stessa realtà, uno stesso tutto all'interno del quale succedono le stesse cose.

I fatti che violentano lo spazio carcerario sono fatti del passato, fatti che provengono dalla strada, fatti che oltrepassano i muri nell'una e nell'altra direzione. Nella "cana" i crimini non si prescrivono, si saldano con la vita e con la morte; in questo modo si lascia in pace il presente e il passato. Un giorno, mentre era nell'ovale, il patio comune delle 'gallerie', un gruppo di "perros" (interni armati inviati dai capi a difendere spazi e autorità carcerarie) è sceso velocemente da una delle gallerie e ha ucciso con un paio di lance il "Rata". Il Rata, era un buon amico, di circa 30 anni, povero, molto povero, che stava imparando a leggere e a scrivere nell'Espacio Mandela, uno spazio assegnato alla Chiesa Cattolica all'interno del quale si tengono, senza alcun tipo di discriminazione, corsi di formazione professionale, alfabetizzazione, intervento psicosociale e lavoro intra-penitenziario rivolto a interni refrattari, violenti e plurirecidivi. Il Rata aveva iniziato a frequentare corsi di alfabetizzazione. Gli ero affezionato, lo vedevo con il suo quaderno di calligrafia mentre imparava a scrivere il suo nome. Quando vi è riuscito, si è emozionato ed è corso a mostrarmi la sua impresa. L'ho abbracciato. È stata l'ultima volta, fino a quando non l'ho riabbracciato mentre si trovava morto disteso, al centro dell'ovale.

Quando sono salito nella galleria del Rata per parlare con i suoi amici, l'ho fatto sotto la sorveglianza di 5 gendarmi. Non sempre un civile entra nelle gallerie. Siamo andati verso il

fondo, dove vive il capo con i suoi sorveglianti. I gendarmi si sono fermati a 5 metri di distanza e abbiamo parlato. L'unica cosa che ricordo della conversazione è la domanda: "Padre, perché si dà pena per la morte del Rata? La nostra vita è così, abbiamo solo il presente. Ho terminato la conversazione, sono sceso dalla galleria, gli agenti di sorveglianza mi hanno lasciato in un posto sicuro, e ho pensato che avevano ragione. In realtà, in quel mondo vi è solo il presente. Niente di più.

Il Penitenziario di Santiago è il carcere più grande del paese, e con i maggiori livelli di violenza; ospita più di cinquemila uomini. Circa il 50% di loro vive in quelle che sono chiamate le "gallerie del Penitenziario". Sono dodici gallerie, e in ognuna di loro vivono circa 200 uomini. Ogni galleria ha 40 celle, venti su un lato, e venti sull'altro separate da un corridoio di circa due metri e mezzo. Tutte le gallerie sboccano nel c.d. 'ovale', il patio comune nel quale si cerca la giustizia millenaria.

Le celle di una galleria che si trovano più vicino all'ovale presentano elevati livelli di affollamento; e man mano che le celle si allontanano dall'ovale, l'affollamento diminuisce. In altre parole, in una galleria vivono coloro che appartengono a una stessa famiglia o a una stessa comunità; tuttavia, anche in quella vi sono rapporti violenti che sottomettono alcuni a favore di altri. A titolo esemplificativo, nelle celle più prossime all'ovale vivono 7 o 10 persone in uno spazio di due metri per due, per quattro di altezza; ma nell'ultima cella, quella più lontana rispetto all'ovale, vive uno solo, colui che comanda, il capo. Nelle prime celle vivono quelli che obbediscono, quelli che fanno "favori sessuali", quelli che puliscono i corridoi e le celle, quelli che lavano i vestiti e difendono la galleria dagli attacchi di altre gallerie. Proteggono il "ficha", il capo. Atti di violenza si verificano non solo contro altri, ma anche tra loro stessi.

In molte parti del mondo, la Compagnia di Gesù è presente in questa complessa frattura sociale. Siamo lì, senza sapere cosa si deve fare, senza sapere cosa dire. Non conosciamo questo mondo, e non lo conosceremo mai; da questa "ignoranza" mi fa eco la trilogia del settore sociale della Compagnia, "incarnazione - riflessione - advocacy". Senza incarnazione, senza la presenza gratuita, senza l'odore delle pecore che impregni la nostra anima, non vi è niente da fare, né da dire. Il primo passo, quello che più ci costa, è quello determinante in questa storia di umiliazione.

Da questa nostra ignoranza, siamo chiamati a essere lì, semplicemente a restare in quel luogo dove è in gioco la vita e la morte. Siamo lì per sentire il dolore umano, lancinante, secco e profondo che provoca la povertà, l'emarginazione, e l'esclusione. Siamo lì per lasciar cadere le nostre verità, per smettere di pontificare su ciò che si deve fare; siamo lì per lasciare da parte il potere, la fama e la gloria.

Termino: tutti i poveri sono delinquenti? No. Tutti i delinquenti sono poveri? Sì. Il carcere ci rinfaccia il dolore dell'assenza della misericordia umana, le conseguenze del modello politico - economico - religioso di sviluppo, l'insensatezza della povertà, dell'abuso, della ricchezza e della religione scollata dalla vita umana.

Il carcere è il carcere. È il residuo minerario, la materia radioattiva delle scorie che illumina le nostre case. Il carcere è violenza, sono violenze ereditate da centinaia di anni, di generazione in generazione. È possibile la vita in questo spazio di morte?

È possibile, e per questo siamo lì.

*Originale spagnolo
Traduzione Filippo Duranti*



Insieme ai minori della prigione centrale di Yaoundé

Alfonso Ruiz Marrodán, sj

Yaoundé, Cameroun

Saranno presto 15 anni che lavoro come coordinatore di un'associazione diocesana denominata "Foyer de l'Espérance". Fondata nel 1977, fin dall'inizio ha avuto e ha ancora come obiettivo *il reinserimento familiare e/o sociale dei bambini e dei giovani di strada o che si trovano in carcere*. Siamo in strada con i bambini e i giovani che lì vivono e dormono, siamo con loro nei due centri di ascolto, uno per i maschi e l'altro per le femmine. Siamo anche presenti nei due centri di stabilizzazione per ragazzi dai 10 ai 16 anni e per i giovani dai 17 ai 22 anni, e infine nella **sezione dei minori** della prigione centrale di Yaoundé. Se vi parlo del Foyer de l'Espérance, è per farvi capire che ho la fortuna di vivere un'esperienza e una tradizione che vengono da lontano.

La prigione centrale di Yaoundé è stata costruita nel 1968 per una popolazione carceraria di 750 persone. Attualmente conta più o meno 4.200 prigionieri con punte che toccano le 4.400 unità. Le condizioni di vita, come potete immaginare, non sono buone: enorme promiscuità nelle sezioni popolari denominate Kosovo, condizioni igieniche deplorabili, servizi sanitari quasi inesistenti, vitto insufficiente e di pessima qualità, presenza di ogni tipo di affare losco e di violenze fisiche, psichiche e sessuali, corruzione a ogni livello. È questa l'atmosfera che impregna tutta la vita della prigione... Mi piace affermare che la prigione centrale è fatta a immagine della società camerunense con tutti i suoi vizi e le sue virtù, ma concentrati e molto più marcati.

All'interno della prigione ci sono due sezioni separate: quella riservata alle donne dove risiedono circa 120 persone, e quella dei minori di sesso maschile. Le poche minori in prigione vivono insieme alle donne. La sezione minorile è stata costruita per ospitare 60 giovani, ma al momento ve ne risiedono 110 con punte che toccano dai 90 ai 290 minori.

Cosa facciamo in questa sezione? Dico "noi" perché il Foyer de l'Espérance ha un gruppo composto da tre laici che sono presenti, in momenti diversi, cinque giorni alla settimana.

Per capire il nostro lavoro è necessario sapere che non possiamo fare nulla all'interno del carcere senza l'esplicita autorizzazione delle autorità penitenziarie. Una volta accettato e integrato questo, il nostro scopo generale è piuttosto modesto: *che i giovani reclusi possano trascorrere il tempo che passano in carcere in modo più positivo e prepararli a una migliore inserzione sociale e/o familiare*. A questo scopo, animiamo diverse attività:

- Dal momento che l'istruzione è un diritto dell'infanzia, organizziamo nella sezione una scuola primaria che va dall'alfabetizzazione al quinto anno. E una scuola secondaria che va dal sesto anno alla maturità. Tutti gli insegnanti sono carcerati ad eccezione di qualche raro volontario che viene da fuori.

- Spesso i giovani non hanno documenti di identità e dobbiamo mettere insieme i fascicoli personali perché possano sostenere i diversi esami di stato: CEP, BEPC, Probatoire, BAC, e non è un compito facile!
- E poiché “stomaco affamato non ha orecchie”, portiamo tutto il necessario per cucinare due pasti settimanali per tutti i minori, e talvolta, durante l’orario scolastico, aggiungiamo qualche ciambella come colazione poco prima che comincino le lezioni. Quando possibile, sorvegliamo la cottura degli alimenti perché non si verifichino troppe “fughe”.
- La scuola termina in giugno e ricomincia a settembre, e visto che non è positivo che i giovani rimangano inattivi, nei mesi di luglio e di agosto organizziamo uno “speciale-vacanze” con giochi di società, attività sportive, gare di conoscenza, piccoli laboratori di disegno, cucito, ecc.
- Da settembre a giugno, tutti i mercoledì mattina, un gruppo di una ventina di minori carcerati lascia la prigione centrale per trascorrere la mattinata nella nostra casa di accoglienza L’Arche de Noé che accoglie giovani in formazione. In passato venivano a piedi accompagnati da due o tre guardie carcerarie. Ora li portiamo con un furgoncino. Nella nostra casa c’è spazio e vengono accolti da un gruppo di educatori, possono giocare a calcio, usare il telefono per chiamare e parlare con la famiglia, lavarsi con acqua in abbondanza e terminare la mattinata con un buon pranzo prima di tornare in carcere verso le due del pomeriggio.
- Molti giovani non hanno più alcun contatto con la famiglia di origine e per alcuni di loro è una vera tragedia. Noi proviamo di fare da tramite tra loro e le famiglie. Ovviamente i telefonini ci facilitano enormemente il compito, ma, se ce n’è bisogno, incontriamo anche i genitori.
- La giustizia camerunense è lenta e, spesso, molto negligente. Il 75% circa dei detenuti non sono stati processati. Alcuni minori possono dover aspettare mesi e talvolta anche più di un anno in prigione per essere alla fine condannati a tre o quattro mesi. Succede anche che alcuni giovani che hanno finito di scontare la loro condanna non possano lasciare il carcere: perché la documentazione che li riguarda è finita non si sa dove. Noi facciamo del nostro meglio: per far avanzare la procedura e i minori possano essere rimessi in libertà, andiamo alla Procura, dai cancellieri di giustizia, presso l’amministrazione penitenziaria.
- Ci succede anche di accogliere nelle nostre case minori che il giudice ci affida perché non esistono strutture di accoglienza statali.
- Dal punto di vista sanitario, ci accade di fornire grandi quantità di medicinali contro la scabbia, o di portare in ospedale un minore gravemente malato facendoci carico di tutte le spese perché l’amministrazione non fa assolutamente nulla per loro...

Qual è la mia esperienza di lavoro con i carcerati?

La prima è di dolore e di impotenza. Entro in un mondo di dolore, miseria, violenza e soprattutto ingiustizia che non posso controllare. Al contempo sono cosciente che sarò lì solo per qualche ora e che poi ne uscirò. Cosa dirò a qualcuno che è stato ingiustamente condannato e che dovrà passare la maggior parte della sua vita in prigione? Come proclamare la Buona Novella in un’omelia domenicale quando sono sempre stato un uomo libero? Talvolta mi chiedo cosa farei se fossi io a essere mandato in carcere.

La seconda esperienza è la voglia di scappare. Mi sento schiacciato dalla vastità dei dolori concentrati in questo posto. Quando vado in carcere, devo attraversare un grande cortile per arrivare alla sezione dei minori. Incontro decine di persone che conosco: ex ragazzi di strada; alcuni che hanno soggiornato nelle nostre case; adulti che ho conosciuto in prigione perché ci vengo da 14 anni; molti altri che non conosco. Tutti vogliono parlarmi del loro problema, della loro disgrazia che vogliono risolvere immediatamente... Mi dicono che sono il loro padre, che non posso abbandonarli. Altri arrivano a formulare minacce. Tutti cercano di trattenermi. Sì, in quei momenti ho voglia di scappare.

E poi, mi rendo conto che ci sono cose che succedono. Giovani che ogni anno si presentano agli esami di stato. Ce ne sono che imparano a leggere, altri che superano il BEPC, il Probatoire, e anche il BAC. Tra gli adulti c'è qualcuno che cerca di fare gli esercizi spirituali nella vita di ogni giorno, altri ancora dopo aver passato vent'anni in prigione, testimoniano pubblicamente che il tempo trascorso in carcere è stato per loro quello della conversione, dell'incontro con Dio e con gli uomini. Talvolta, dopo aver pronunciato l'omelia, alcuni vengono a trovarmi per parlare di sé e di Dio, e della scoperta della ricchezza del Vangelo. Mi succede di essere profondamente commosso nel momento in cui insieme alle 400 persone circa che si riuniscono per l'eucaristia domenicale, recitiamo insieme il Padre Nostro.

Di motivi di desolazione ce ne sono molti. Basta entrare nel carcere per constatare la miseria che si concentra in questi luoghi. La corruzione utilizzata come mezzo di sopravvivenza è ovunque. Si percepisce che ciò che facciamo è una goccia in un oceano di sventura. Rendersi conto di come ci siano giovani che in questo ambiente si perdono è una pena difficile da affrontare. Che cosa non abbiamo saputo fare perché questo o quel giovane prenda sempre decisioni che lo allontanano dalla vita? Cosa possiamo fare per evitare questo o quel responsabile utilizzi sempre la violenza per affermare la propria autorità o perché in carcere la vita diventi più giusta e un po' fraterna?

Ci sono però anche motivi di consolazione. Un giovane frequentatore abituale della strada che aveva conseguito il BEPC mentre era in prigione e che abbiamo sostenuto per anni perché potesse continuare gli studi, ha appena ottenuto una borsa di studio Erasmus Plus per frequentare un master. Un altro, incontrato per caso per strada, mi saluta molto calorosamente e mi dice: "Quando ero in prigione nella sezione minorile ho ottenuto due cose: il battesimo e il BEPC, e ora faccio di tutto per non perderli".

Come dicevo all'inizio, le carceri del Camerun, come probabilmente dappertutto, sono fatte a immagine del paese. Ci vorrebbe una vera volontà politica perché le cose migliorino.

Dovremmo abbandonare il nostro lavoro con i carcerati o con i ragazzi di strada perché non possiamo agire a monte sulle cause della miseria e dell'ingiustizia? Non credo. Inoltre mi chiedo: chi osserva e analizza le cause del malessere sociale guardandole dall'alto, anche se in possesso di ottimi strumenti di analisi, potranno fare qualcosa per risolverle? Non credo.

Non dimentichiamolo mai: "... e il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi" (Gv 1,14).

*Originale francese
Traduzione Simonetta Russo*



Il ministero carcerario in Thailandia

Vilaiwan Phokthavi (Kep)

Bangkok, Thailand

P. Olivier Morin, sj ha avviato il ministero carcerario in Thailandia nell'ottobre 1991. Quest'anno (2016) celebriamo il suo 25° anniversario, e il 30 ottobre, subito dopo la S. Messa, abbiamo organizzato un breve momento di condivisione del nostro lavoro con i parrocchiani di Xavier Hall. Uno dei parrocchiani ha espresso un giudizio critico sulla nostra opera:

“Il vostro gruppo è mosso da uno spirito straordinario ma ... dissento totalmente riguardo alla vostra missione. Perché mai aiutate i carcerati? I carcerati non sono brava gente, creano problemi ... rimessi in libertà, continuano a comportarsi male come prima – droghe e così via. Non c'è modo che cambino in meglio. Il mio consiglio è di dedicarvi a un altro ministero”.

Questo commento mi ha confermato l'atteggiamento negativo che molte brave persone hanno nei confronti dei detenuti.

Ripensandoci, mi sono resa conto che molti anni fa avevo il medesimo atteggiamento – se non addirittura peggiore. Il carcere è un luogo dove non c'è posto per le brave persone. Un atteggiamento difficile da cambiare.

Un giorno stavo passeggiando lungo la spiaggia con il mio fratello più piccolo. A un tratto mi ha indicato una grossa medusa. Allora detestavo le meduse, le trovavo disgustose. Mio fratello però mi ha invitato a osservarla con attenzione. Quando l'ho fatto, sono rimasta strabiliata: quell'occhiata ravvicinata, lanciata con mente aperta mi ha indotto a lodare il Signore per quella splendida creatura.

Un'esperienza analoga, ma più intensa, l'ho rivissuta quando ho iniziato a svolgere il ministero carcerario, nel luglio 2009. Per farmi un'idea prima di subentrargli come nuova coordinatrice, padre Olivier mi aveva portata a visitare ciascun istituto carcerario. Uno di questi posti era la Struttura medico-carceraria, dove andiamo a fare visita ai detenuti malati. A quel tempo vi era ricoverato un detenuto dall'aspetto ripugnante che ho subito notato nelle vicinanze. Mi sono spostata di scatto verso un altro letto, sperando che fosse p. Olivier a occuparsi di lui, e mi sono sentita sollevata quando gli si è avvicinato con amorevolezza. Ma poi p. Olivier mi ha chiamata con un tono che non ammetteva repliche. Raggiunto quel letto, mi ha preso per mano e con l'altra teneva quella del detenuto malato, in totale silenzio. Alla fine mi sono sforzata di guardare quell'uomo, e ho visto lagrime scorrergli sul volto mentre sorrideva mestamente. Siamo rimasti così per un minuto, mano nella mano, sguardo nello sguardo. È stato il momento in cui ho percepito tra noi la presenza amorevole di Dio. Direi che è stato il momento in cui ho capito che sarei stata forte abbastanza per svolgere il mio compito nell'ambito del ministero carcerario. P. Olivier si è diretto a un altro letto, io mi sono fermata ancora per un po' tenendo la mano di quell'uomo, mentre il mio cuore gli diceva quant'ero dispiaciuta di doverlo lasciare, gli chiedevo di perdonare la mia **ignoranza**, la mia

esitazione. L'ho guardato nel salutarlo, e ho notato la bellezza di quel volto gentile mentre mi ringraziava per la visita (seppure iniziata con una certa remora). Ero colma di gioia, quasi fossi una detenuta che avesse ottenuto la grazia. Questa esperienza mi ha fatto comprendere più a fondo la parabola di Lazzaro e del ricco Epulone (Lc 16,19-31).

Ministero carcerario gesuita in Thailandia

Attualmente portiamo avanti due programmi:

Servizi carcerari (riservati a detenuti per reati penali) – a questo programma si dedica un gruppo di sei persone: una a Chiangmai (Thailandia settentrionale) e 5 a Bangkok. Mensilmente, nei giorni lavorativi, salvo poche eccezioni ci rechiamo presso 12 istituti carcerari dislocati in 7 province della Thailandia, compresa la Struttura medico-carceraria. Ci dedichiamo ai carcerati che non hanno visitatori per il semplice motivo che sono stranieri provenienti da paesi o continenti poveri e sottosviluppati, come il Laos, il Myanmar, la Cambogia, il Vietnam, il Nepal, l'Iran, il Pakistan, l'Africa... In quelle dodici carceri sono ospitati circa 1.300 carcerati provenienti da 37 paesi e gruppi tribali thailandesi (Lahu, Musor, Hmong, Karen). Parliamo singolarmente con ciascuno di loro attraverso uno schermo di vetro, usando un telefono. In alcune carceri, invece, facciamo visite di gruppo. Dipende dal regolamento di ciascun istituto.

Presso l'IDC (Centro detenzione immigrati) di Bangkok, denominato Suan Phlu, serviamo i detenuti privi di documenti o che hanno il visto scaduto. Si tratta, di caso in caso, di lavoratori che non hanno il permesso di lavoro, di apolidi, richiedenti asilo, rifugiati, o detenuti stranieri in attesa di espulsione. All'IDC operano due gruppi: uno si occupa di assistenza sanitaria costituito da un infermiere e un medico volontario; l'altro è formato da due operatori, e assiste i detenuti nella fase pre-rilascio dalla struttura.

In base alle nostre statistiche, i detenuti di cui ci occupiamo sono per la maggior parte (75%) povere persone che hanno cominciato come piccoli spacciatori. Poi sono passati al traffico vero e proprio nella speranza di maggiori guadagni, e alla fine sono stati arrestati. Per molti questa è stata la prima volta e non ne hanno ricavato nulla, se non il carcere. La pena per spaccio di sostanze stupefacenti è molto pesante in Thailandia... 25, 40, 50 anni, quando non addirittura l'ergastolo o la pena capitale...

Ho appena fatto visita a un tribale detenuto nel carcere di Chiangmai con una condanna per tentato omicidio. Gli è stata inflitta una pena di 25 anni di detenzione. Ha 33 anni, la moglie lo ha lasciato, e a quanto pare ha scarse notizie della figlia. È triste, ha un aspetto pietoso. Ci è riconoscente della visita mensile che gli facciamo e dice che ci deve essere davvero un Dio, altrimenti non saremmo lì da lui mese dopo mese. Ammette di aver sbagliato, e tanto, di essersi sempre ubriacato, di non aver pensato alla famiglia, mai ascoltato la moglie e i genitori, di non aver capito quanto gli volessero bene. Viveva di alcol, totalmente irresponsabile. Ammette che il carcere gli fa bene. Ora non beve più e, avendo tanto tempo, col pensiero ritorna alla propria vita passata, riconoscendo tutti i propri errori. Sa di aver fatto soffrire tanto i propri genitori, la propria famiglia. Se non l'avessero arrestato, sarebbe ancora lì, a ubriacarsi. Vuole cambiare, diventare una brava persona, si ripromette di non toccare mai più un alcolico. È contento della nostra visita che gli infonde speranza, lo invoglia a correggersi. Comunque, 25 anni sono un tempo lunghissimo.

Svolgiamo un programma che ci porta a visitare a cadenza annuale le famiglie dei detenuti che vivono in Laos, Nepal e nel nord della Thailandia (villaggi tribali). Queste visite sono molto importanti sia per i detenuti che per i loro familiari, servono a mantenere i contatti tra

gli stessi detenuti e le famiglie di origine che si trovano in Thailandia, Laos, Nepal e nei villaggi tribali delle colline. Il problema è che riusciamo a raggiungere solo un numero limitato di famiglie. Da parte nostra percepiamo l'amore di queste famiglie per i loro congiunti e la viva speranza e la gioia dei detenuti al ricevere notizie dei loro cari. Questo scambio di notizie è prezioso per tutti. Scattiamo fotografie delle famiglie da mandare ai detenuti perché siano aggiornati dopo ogni visita... Spesso i detenuti hanno lasciato la famiglia quando il figlio o la figlia erano neonati, quindi hanno tanta voglia di vedere come crescono, come stanno i genitori, i fratelli e sorelle.

In occasione di queste visite alle famiglie estendiamo i nostri servizi anche a sostegno dell'educazione dei figli dei detenuti (finché dura la carcerazione, sono piuttosto sperduti). Grazie ai nostri collaboratori nel Laos e ai gesuiti nel Nepal siamo riusciti ad assegnare borse di studio e a seguire l'istruzione di un certo numero di bambini. I detenuti sono particolarmente grati e sollevati quando vengono a sapere che i loro figli ricevono da parte nostra sostegno in ambito educativo.

Seguiamo anche i detenuti nella fase post detentiva. Lo scorso settembre 2016, i tre detenuti cambogiani di cui ci occupavamo sono stati rimessi in libertà e sono ritornati a casa in Cambogia. Uno di loro mi ha detto che la sua famiglia era invischiata nel traffico di droga, e gli riusciva difficile imporre loro di smettere. La situazione gli avrebbe causato problemi, non voleva più far parte di questo traffico. Come aiutarlo?

Abbiamo preso contatti con un gesuita in Cambogia, p. Jub per la precisione, cui i nostri detenuti cambogiani potevano rivolgersi. E così è stato: l'incontro è stato graditissimo. I nostri ex detenuti hanno dichiarato di essere già contenti del fatto che ci tenevamo in contatto con loro: un sostegno spirituale che incute un senso di sicurezza, calore, accettazione e aiuta a ripartire con la vita. Abbiamo ex detenuti che si rifanno vivi con noi di tanto in tanto, e noi siamo lieti di proseguire questo rapporto come fossimo una grande famiglia.

Quanto ai detenuti nei centri IDC, la loro situazione è peggiore. Sono costretti a vivere in 13 in una cella, i centri ospitano in media 800-1200 persone. L'infermeria è spartana, ma in caso di necessità si possono trasferire i pazienti all'ospedale. Oltre all'assistenza medica vera e propria, i nostri servizi sanitari prevedono l'organizzazione mensile di una giornata della famiglia, autorizzata dalle autorità IDC, per mettere in contatto una volta al mese detenuti appartenenti al medesimo gruppo familiare ma ospitati in celle diverse (uomini separati dalle donne, i bambini sono perlopiù in cella con le donne). Organizziamo inoltre ogni mese una giornata per il taglio dei capelli su prenotazione. Il gruppo che si occupa dei detenuti pronti per il rilascio è impegnatissimo a trovare forme in cui aiutarli in questa fase.

In ambedue i programmi - Servizi detentivi e IDC - l'accompagnamento è il fattore più importante. Quando si conoscono le persone, si conoscono anche i loro bisogni; e i nostri servizi si conformano a questi bisogni. Cerchiamo per quanto possibile di servire con amore e attenzione. E accadono miracoli, che quando si verificano in quelle difficili situazioni ci stupiscono e ci colmano di gioia.

Il servire carcerati/detenuti mi aiuta poco a poco ad approfondire il senso della parola "peccatore" - inteso come l'esperienza della mia vergogna (peccato) per aver ignorato quel malato di cui ho parlato, e la gioia per essere stata perdonata dal suo sguardo, dal suo sorriso. L'amore di cui ciascuno di noi è stato fatto oggetto in quel preciso momento è l'amore di Dio, e rimarrà nei nostri cuori.

Quando ascoltiamo i detenuti che ci raccontano le loro storie, ci parlano delle loro difficoltà, desolazioni, pene, delle loro speranze, delle gioie, le piccole cose che colgono come tesori per

ritrovare animo, le loro vicende e situazioni ci fanno capire cosa sia la lotta per la vita di ogni essere umano.

Siamo peccatori, e Gesù viene a salvarci. Questa frase riecheggia in me.

E mi commuove immensamente leggere ciò che ci dice Papa Francesco:

“Il nome di Dio è misericordia”.

“Non ci sono situazioni dalle quali non possiamo uscire, non siamo condannati ad affondare nelle sabbie mobili, dove più ci si muove, più si affonda. Gesù è lì, porge la mano, pronto a raggiungerci e tirarci fuori dal fango, fuori dal peccato, fuori dall'abisso del male in cui siamo caduti”.

“Dobbiamo soltanto essere consapevoli del nostro stato, essere onesti con noi stessi, e non leccarci le ferite. Dobbiamo chiedere la grazia di riconoscerci peccatori”.

Pur rispettando il sistema giudiziario, dovremmo renderci conto dell'imperfezione della legge, che non può prescindere dalla misericordia! Ci devono essere alcune circostanze, alcune situazioni nel mistero della vita che ci conducono al peccato. Perché le persone fanno questo o quest'altro? Abbiamo bisogno della grazia e della misericordia di Dio. Gesù ci ha detto di amarci l'un l'altro, così che ci si possa aiutare vicendevolmente nelle difficoltà.

Consolazione

Riceviamo sostegno in termini di finanziamenti sufficienti di anno in anno. Ciò significa che abbiamo partner che condividono la nostra missione. Dai gesuiti e dagli amici ci viene il sostegno spirituale. Il nostro gruppo, seppure non particolarmente professionale, è bravo quanto basta. Di tanto in tanto viviamo momenti di commozione, come quando uno dei detenuti viene rimesso in libertà e appena arrivato a casa ci telefona per farci sapere che è al sicuro e ci esprime la sua gratitudine. E noi proviamo la gioia dell'appartenere a una grande famiglia quando i familiari di un detenuto ricevono da noi notizie sul loro congiunto. Ci sono lettere di detenuti che ci ricordano quanto siamo necessari.

Desolazione

Nello svolgere la nostra opera dobbiamo attenerci a una schiera di regole del Dipartimento penitenziario, delle autorità per l'immigrazione, delle autorità penitenziarie, e così via. Alcune pratiche denunciano una certa perdita del senso di umanità come conseguenza di una normativa troppo severa e di un atteggiamento negativo nei confronti dei detenuti. Ci sono casi in cui non possiamo essere di aiuto, né trovare una soluzione. Allora preghiamo e lasciamo che le cose vadano come devono andare... con l'aiuto della grazia di Dio!

Sfide e difficoltà

Lavoriamo a stretto contatto con carcerati, detenuti che (a volte) sono identificati come persone che hanno sbagliato, che non hanno rispettato la legge (ritenuti quindi persone sbagliate e pericolose), o che sono ai margini della società (facinorosi, indesiderati...). Ci è stato detto di non fidarci di loro.

Noi dobbiamo ascoltarli con cuore aperto, con un atteggiamento positivo, ma al contempo senza essere ingenui o imprudenti. Non è affatto facile, e spesso non siamo in grado di

comprendere fino in fondo di quale crimine o reato si siano macchiati. Alcuni sostengono di essere innocenti, altri mentono, altri ancora si inventano storie; poi c'è chi dice la verità, chi racconta ciò che gli è stato detto di dire e che potrebbe non essere la verità vera...!!

Quanto di tutto ciò conta per sapere come svolgere al meglio la nostra missione?

Personalmente, penso che nello svolgere la nostra missione ci possiamo affidare all'indicazione che ci ha lasciato p. Arrupe:

"Innamorati! Rimani nell'amore! Tutto sarà diverso."

*Originale inglese
Traduzione Simonetta Russo*



Una testimonianza personale sul ministero dei prigionieri

P. Eli Rowdy Y Lumbo, sj
Muntinlupa City, Manila, Filippine

La Philippine Jesuit Prison Service Foundation, Inc. (PJPS), è un'organizzazione no profit, senza scopo di lucro, che sostiene un approccio più umano verso la riabilitazione delle persone detenute e delle loro famiglie. Dalla sua fondazione, nel 1994, in collaborazione con il personale del Bureau of Corrections e con l'aiuto di generosi benefattori e volontari, abbiamo fornito costantemente diversi programmi per aiutare ad alleviare le condizioni dei nostri fratelli detenuti e delle loro famiglie. Nel suo impegno volto a ricostruire le vite e a riaccendere la speranza, il PJPS fornisce ai detenuti non solo la cura pastorale, ma anche servizi sociali e assistenza medica, borse di studio per i loro figli, e un programma di sostentamento per aiutarli a reinserirsi all'interno della società. Questi programmi proseguono ancora oggi.

Esercitare questo ministero non è un compito semplice. Si tratta di un ministero a tempo pieno. Non ci si può mai riposare veramente, perché ci sono veramente tante cose da fare. Ogni volta che entro in un campo di prigionia, non so mai cosa aspettarmi. Dopo tutto assisto più di 20.000 detenuti ospitati nel Penitenziario Nazionale. Nell'esercizio del mio ministero, mi sono reso conto che non devo giudicare i detenuti perché non conosco realmente tutta la loro storia. La maggior parte di loro proviene da famiglie povere, e molti non hanno avuto un'istruzione, o un'istruzione di buon livello. Non devo provare risentimento nei loro confronti per le scelte effettuate. Non devo fare dei pregiudizi della nostra società la base del mio relazionarmi con i presunti "criminali". Come prete, sono chiamato a entrare nel mondo del criminale condannato. Quando entro nel loro mondo mi trovo faccia a faccia con il mio stesso peccato e con il mio assoluto bisogno della misericordia di Dio. Quando prego con loro durante la Messa, avverto la loro tristezza, il loro dolore, e il loro bisogno di misericordia. La misericordia – un compagno gesuita mi ha detto – è un invito a entrare nel caos di un altro, la disponibilità a essere con il peccatore, ad accompagnare il peccatore. Non è questo ciò che ha fatto il Signore nostro Dio nell'incarnazione? È entrato nel caos dell'umanità. L'infinita misericordia di Dio è tale che non importa quanto grandi siano i nostri peccati, il suo amore e la sua misericordia avranno sempre spazio per noi.

Consentitemi allora di condividere delle storie che ho ascoltato in prima persona nei miei quasi sei anni trascorsi nella PJPSFI, la cui sede è presso la New Bilibid Prisons Reservation, a Muntinlupa City, nelle Filippine.

Vi è la storia di un detenuto che ha ucciso entrambi i suoi genitori sotto gli effetti della droga. Ad oggi, ha trascorso in carcere più di 10 anni. Questo detenuto spiega che non vi è un solo giorno che non provi rimorso per ciò che ha fatto; non vi è un solo giorno che non provi dolore per il fatto di essere la causa della morte di persone che lo amavano, e che lui amava. Sa bene che anche la sua carcerazione non gli darà mai pace. Soffre ogni giorno, non solo per il fatto

di trovarsi in prigione, dove le condizioni non sono certamente umane, per via del sovraffollamento, della carenza di strutture, e della mancanza di cibo di qualità, ma più ancora per il dolore di sapere di aver ucciso proprio le persone che gli avevano dato la vita. Ogni giorno, va a Messa e invoca la misericordia, e il perdono delle persone che ha ferito. Ogni volta che lo vedo, vedo il dolore nei suoi occhi, il desiderio di perdono, di pace, la voglia di modificare il passato, se solo potesse, ma affronta il futuro con un desiderio di cambiamento, nella speranza che un giorno possa imparare a perdonare sé stesso, sapendo che Dio lo ha perdonato.

Vi è la storia di un ex detenuto che è stato rilasciato dopo aver trascorso in carcere 12 anni. È stato assolto dall'accusa di omicidio, un crimine che non ha commesso. Mentre era in prigione ha sofferto a causa della situazione carceraria congestionata e disumana, ma ancora di più perché desiderava fortemente i suoi bambini. Anche loro hanno sofferto; sono cresciuti senza un padre, che si sia preso cura di loro, che li abbia protetti, confortati, o che semplicemente sia stato con loro. Al PJPS ricostruiamo le vite, e riaccendiamo la speranza, per esempio, attraverso un programma che prevede l'assegnazione di borse di studio per consentire ai figli dei detenuti di andare a scuola, nella speranza di interrompere questo circolo vizioso di criminalità, attraverso l'educazione, e dare, al detenuto, una speranza e un motivo per cambiare. E se fosse stato ucciso, e i nostri tribunali si fossero, poi, resi conto che era innocente? Al PJPS lottiamo per i loro diritti, per la loro vita, anche se ciò significa essere perseguitati, ridicolizzati, e scherniti. Al PJPS ci prendiamo cura delle loro famiglie, e, in particolare, dei loro figli.

Vi è la storia di un detenuto che era coinvolto nel traffico di stupefacenti, perché, a scuola, era invidioso delle cose che avevano i suoi amici ricchi. Frequentava un istituto scolastico prestigioso. Voleva avere ciò che avevano loro, e la droga è diventata lo strumento attraverso il quale arrivare a ottenerlo. Ma è stato preso. Messo in stato di detenzione, non ha informato la sua famiglia della difficile situazione nella quale si era venuto a trovare, perché, nella sua mente, era lui ad aver sbagliato, lui l'unico a essere responsabile, e lui l'unico a dover soffrire. Ma tutti noi sappiamo che non è così. Quando qualcuno che amiamo soffre, soffriamo e versiamo lacrime insieme a lui. Quando la famiglia del detenuto è venuta a sapere che era in prigione, gli ha fatto visita. Ma lui li ha cacciati via. Ha detto: "Ho commesso io il crimine; lasciate che sia io l'unico a soffrire". Ma loro hanno risposto: "Non ci negare la scelta di amarli". La separazione dalle persone che amiamo è una tragedia in sé stessa. Chi di noi ha perso i propri cari a seguito di malattie, incidenti o violenza lo sa bene. Al PJPS assistiamo queste persone, perché Cristo è venuto a cercare coloro che si sono persi, gli ultimi, e i diseredati.

Vi è la storia di un detenuto che è stato condannato per un crimine che ha detto di non aver commesso. Ma la verità è che gli è stata data una scelta: ammettere un crimine che non ha commesso ma garantire il mantenimento della sua famiglia, o negare la sua partecipazione al crimine ed essere ucciso. La sua famiglia lo avrebbe perso e avrebbe patito la fame. Ha scelto di ammettere il crimine perché - spiega - avrebbe preferito avere una buona vita per la sua famiglia. Oggi sta scontando una condanna a più di 20 anni di reclusione presso il Maximum Camp. Dice di pensare solo che lavora all'estero, e che manda i soldi alla sua famiglia. Se fossimo nei suoi panni, quale sarebbe la nostra scelta? Sono convinto che siamo le scelte che prendiamo. Scegliamo cosa fare. Ma il più delle volte, le nostre emozioni e le nostre paure, i nostri peccati e le nostre fragilità, influenzano e perfino determinano le nostre scelte. Al PJPS ascoltiamo le loro storie, discerniamo con loro e li guidiamo. Una delle preghiere dei detenuti è essere con le loro famiglie. Un paio di mesi fa, il PJPS è stato determinante nella riunione di un detenuto con sua madre. Si sono riuniti dopo 25 anni. Riunioni di questo tipo sono strazianti, connettono i lunghi anni di separazione, abbattano il muro di torpore, e schiudono

le porte a un'ondata di lacrime e di emozioni. Sono stato testimone di queste riunioni, e non potevo far altro che versare lacrime, quando i genitori abbracciavano con tanto amore e desiderio il loro figlio.

Vi è la storia di un detenuto, condannato per stupro quando era ancora un minorenne, che ha trascorso in carcere gran parte della sua vita. Aveva 16 anni quando il reato è stato consumato. Oggi ha superato i 40 anni. Era con ragazzi più grandi che considerava amici. Quando questi ragazzi hanno violentato una donna, lui si è unito a loro. Vi sono persone che da giovani sono cresciute per strada, senza aver avuto la guida di un genitore, senza aver avuto il privilegio di crescere all'interno di una famiglia, dove l'amore è stato nutrito, dove avrebbero ricevuto un amore maturo, e dove sarebbe stato insegnato loro ad amare, dove sarebbe stato insegnato loro a distinguere ciò che è giusto da ciò che è sbagliato. Al PJPS passiamo del tempo con i detenuti, per insegnare loro. Ma ci rendiamo conto che anche loro insegnano a noi.

Vi è la storia di un detenuto che osservavo perché estremamente serio, che nonostante il sorriso vedevo come piuttosto forzato. Sembrava non sapere come godersi la vita. (Certamente chi mai potrebbe godersi la vita in prigione). Gli ho espresso la mia opinione. La sua risposta mi ha spezzato il cuore. Ha detto che ciò che dicevo era vero. All'inizio venne affidato a una zia, che, nonostante la sua giovanissima età, lo faceva lavorare duramente. Da bambino non sapeva cosa volesse dire giocare, perché non aveva avuto nessuna occasione per farlo. Tutto ciò, ha detto, lo ha reso molto serio riguardo a ogni cosa; è sempre stato ansioso, irritabile, e impaziente. Oggi, è nel posto in cui si trova proprio a causa del suo carattere. Uno scherzo di un'altra persona lo ha portato a compiere qualcosa di sbagliato. Mi è dispiaciuto per lui. Mi dispiace per i detenuti. Al PJPS entriamo nelle loro vite, li comprendiamo, e li aiutiamo a comprendere che, anche se hanno perso la loro infanzia, anche se si sono smarriti, ciò non significa che siano destinati a essere persi per sempre. Noi aiutiamo la loro riabilitazione.

Vi è la storia di uno studente detenuto che avevo all'interno del penitenziario. Io insegno tutte le materie di contabilità, dal 2° al 4° anno, nel college per detenuti, una diramazione di una prestigiosa università. Alla fine del 4° anno, i detenuti conseguono il diploma di laurea in Imprenditorialità. L'ho sorpreso a passare il compito. Il suo foglio d'esame con il relativo foglio delle risposte era nelle mani di un suo compagno di classe che le stava copiando. Gli ho detto che avevo fiducia in lui, e gli ho chiesto perché avesse permesso che si verificasse questo inconveniente? È rimasto in silenzio. Gli ho detto che doveva essere strumentale al cambiamento, non solo per sé stesso, ma anche per altri. Ha pianto e si è scusato, dicendo che questo è il motivo principale per cui si trova in carcere. È stato accusato di complicità in un crimine, perché non ha parlato quando un killer si è nascosto in casa sua. Ha detto che avrebbe dovuto dire qualcosa allora, così come avrebbe dovuto dire qualcosa in quel momento. In carcere ci troviamo faccia a faccia non solo con il peccatore, ma con la realtà del peccato. Siamo di fronte non solo al criminale, ma anche al crimine, non solo al loro peccato, ma anche ai nostri peccati, e al peccato del mondo.

Conosciamo la Parabola del Figliol Prodigo. Il figlio più giovane chiede al padre di dargli la parte di patrimonio che gli spetta, e la spende vivendo in modo dissoluto. Quando ebbe speso tutto, sopraggiunse una grave carestia, e cominciò a trovarsi nel bisogno. Una volta rientrato in sé, si rese conto che, mentre lui stava morendo di fame, i servitori di suo padre avevano cibo in abbondanza. Ciò posto, decise di tornare da suo padre e di dirgli: "Padre, ho peccato contro il cielo e contro di te. Non sono più degno di essere chiamato tuo figlio". Ma quando era ancora lontano, suo padre lo vide e gli corse incontro. Prima che potesse dire qualcosa, suo padre lo accolse e lo abbracciò.

Prima ancora che potesse capire ciò che stava accadendo, suo padre si rallegrò e festeggiò per il fatto di averlo di nuovo con sé.

L'8 settembre di quest'anno, ho pronunciato i miei voti finali come gesuita. Ho scelto come luogo per la cerimonia il campo di prigionia. Tuttavia, il giorno precedente, ho avuto una Messa presso il Reception and Diagnostic Center, il luogo in cui, subito dopo la condanna, vengono trasferiti i detenuti, provenienti dalle prigioni comunali o provinciali. Prima della benedizione finale, i detenuti hanno steso le loro mani su di me in preghiera. Hanno ringraziato Dio per me; hanno benedetto e celebrato con me. Sono stato talmente sopraffatto dall'esperienza che ho versato lacrime in silenzio. Ed eccomi qui, un peccatore, per il quale pregano dei peccatori, che è amato da coloro che sono ritenuti senza amore.

Il giorno dei miei voti finali, nel corso dell'omelia, P. Wilfredo Samson, SJ ha sottolineato come molti fossero rimasti scioccati dal fatto che avessi scelto di pronunciare i voti finali in un carcere, ma ha spiegato che se lo aspettava, perché erano avvenuti un furto, un'anomalia, e un miracolo. Un furto perché - ha detto - i detenuti, che sono visti come la feccia e il cancro della società, hanno rubato il mio cuore. Un'anomalia perché è anomalo amare coloro che non meritano amore, e essere amati da coloro che sono privi di amore. P. Willy sostiene che nel mio cuore sappia cosa significa amare incondizionatamente - amare senza chiedere niente in cambio, amare anche quando i detenuti non cambiano, e amare anche quando sono ferito e stanco. I detenuti sono ancora figli di Dio. Meritano di avere una seconda possibilità per cambiare. Un miracolo perché il mio cuore è stato tatuato con l'impalpabile amore di Dio. All'interno di un carcere è difficile trovare un detenuto che non abbia un tatuaggio, perché è un segno che indica che sono coraggiosi, e che appartengono a una banda, che li protegge e che è disposta anche a combattere per loro. In carcere ero, sono tatuato con Dio. Appartengo a Dio. Sono vittima dell'amore, perché ho scelto liberamente di essere vittima dell'amore di Dio. Questo è il motivo per cui ho scelto di pronunciare i miei voti perpetui in carcere. Ho voluto dire ai detenuti che, nonostante i loro peccati, vi è spazio per la grazia, che nonostante il loro essere "non amabili", possono essere amati. Vi è così tanto spazio per loro nel cuore di Dio.

Papa Francesco ha sempre riservato un posto speciale all'interno del suo cuore per i detenuti. Ha lavato i piedi dei detenuti. Ha insistito per avere un Giubileo dei Detenuti in Vaticano, nel corso di questo Anno Santo della Misericordia. Durante la Messa, ha centrato la sua omelia sulla speranza, cercando di infondere speranza nei detenuti: "Dio spera! La sua misericordia non lo lascia tranquillo. È come quel Padre della parabola, che spera sempre nel ritorno del figlio che ha sbagliato". Dio è amore. Questo è il motivo per cui credo fermamente che il Suo cuore avrà sempre spazio per i detenuti, e che la Sua misericordia sarà sempre pronta ad accogliere il peccatore in un abbraccio.

*Originale inglese
Traduzione Filippo Duranti*



Ministero in un braccio della morte californiano: una meditazione ignaziana

George Williams, sj

Cappellano del carcere San Quentin, California

Consapevole della presenza di Dio

Elevo il Santo Sacramento perché gli uomini nella gabbia possano vederlo. *“Questo è il mio corpo, offerto per voi”*. Dio è qui, in questo posto orribile...

La “cappella” nel braccio della morte è situata in un locale docce dismesso, racchiuso in una robusta gabbia metallica. Per l'assemblea, sei panche di legno fissate al pavimento. Io sto al di fuori di quella gabbia, al sicuro nella mia, chiusa col lucchetto come imposto dall'amministrazione penitenziaria. Indosso un giubbotto antipugnale, che è anche antiproiettile. Il che, per quanto ne so, fa di me l'unico gesuita della mia comunità che celebra messa con indosso una corazza...

Mi sovrasta una lampada dalla violenta luce al neon che illumina l'ostia all'elevazione. Guardo gli uomini: sono calmi e concentrati. È mentre sto lì, di fronte a loro separati da rete e lucchetti, penso che la luce di Cristo si irradia da quell'ostia e scenda su di loro, dissipando le cupe ombre dell'East Block, il braccio della morte “uomini” del carcere di San Quintino.

Questi detenuti, definiti dal sistema penitenziario “condannati”, sono perfettamente consapevoli della condanna che anche la società ha espresso nei loro confronti. Non c'è giorno che non sia loro ricordato che agli occhi della società non meritano più di vivere. Convivono con la realtà della loro morte in un modo che noi all'esterno non possiamo nemmeno immaginare. Non è la morte da esecuzione che temono, li spaventa assai di più la morte vivente della separazione permanente da ogni altra persona.

Si direbbe che sopra ogni cosa aspirino al perdono. Come sacerdote, sono testimone del perdono di Dio. La misericordia di Dio è più grande dei nostri peggiori peccati. L'amore e misericordia di Dio, espresse attraverso la morte e risurrezione di Gesù, rendono possibile per tutti il perdono e la guarigione, persino per i membri più spregevoli e scartati della nostra società.

Nella cultura celtica vige il concetto dei “luoghi sacri dalle energie sottili” in cui si univano, fino quasi a toccarsi, il mondo visibile e quello invisibile. Le esperienze e i luoghi della bellezza toccano le nostre anime e ci rammentano del trascendente. Questi luoghi dalle energie sottili possono però anche porci in contatto con dimensioni infernali. Il braccio della morte è un luogo limite di questa natura. Come osservava di recente dalla gabbia uno degli uomini presenti alla messa, *“forse questo è il nostro purgatorio”*. Da gesuita, mi sento chiamato ai

marginati, alle frontiere, ai luoghi dalle energie sottili, dove c'è disperato bisogno di speranza e della luce del Vangelo.

Dio è realmente presente in questo luogo cupo; e altrettanto lo sono la disperazione, la paura e lo spirito di rivalsa. È un campo di battaglia spirituale. Sant'Ignazio, che non vi era estraneo, così scriveva nella Formula dell'Istituto della Compagnia:

“Chiunque vuole militare per Iddio sotto il vessillo della croce nella nostra Compagnia ... si dimostri adatto a riconciliare i dissidenti, a soccorrere e servire piamente quelli che sono in carcere e negli ospedali, e a compiere, in assoluta gratuità, tutte le altre opere di carità che sembreranno utili alla gloria di Dio e al bene comune”.

Già a quel tempo, sant'Ignazio si era reso conto dell'importanza del ministero carcerario, e personalmente credo sia giunto il momento che la Compagnia di Gesù riprenda questo elemento del nostro carisma che nel passare degli anni si è lasciato calare nell'ombra. La pena di morte, l'incarcerazione di massa, la vita senza condizionale, sono questioni “vitali”; e chiunque intenda opporsi a una cultura di morte dovrebbe prestare orecchio a quanto papa Francesco ha più volte ribadito:

“Tutti i cristiani e gli uomini di buona volontà sono dunque chiamati oggi a lottare non solo per l'abolizione della pena di morte, legale o illegale che sia, e in tutte le sue forme, ma anche al fine di migliorare le condizioni carcerarie, nel rispetto della dignità umana delle persone private della libertà”.

Ignazio dice: “Osserva come Dio è presente in te come fosse presente in un tempio. Osserva te stesso come creato a sua divina immagine e somiglianza”. Gran parte del mio lavoro con i detenuti consiste nell'aiutarli a vedere la presenza di Dio in loro stessi.

Nella maggioranza dei detenuti, il principale malessere spirituale è rappresentato dal senso di vergogna. Nel loro profondo credono di “non valere nulla”. Molti hanno imparato a identificarsi sulla base di come sono stati etichettati dagli altri, vale a dire come criminali, assassini, persino mostri. Alla radice di gran parte dei comportamenti asociali regna proprio questo senso radicale di disvalore, di negatività, di nullità. Credo si debba respingere il falso assunto secondo cui altro non saremmo che il nostro peggior peccato.

Rivedo la mia giornata con gratitudine

“Questo è il mio corpo, offerto per voi”. Parole dette durante l'ultimo pasto di un uomo in procinto di essere condannato e giustiziato dallo stato. Le parole del Vangelo e la partecipazione alla comunione assumono un'inquietante risonanza nel braccio della morte. Gesù, il prigioniero giustiziato, si riflette negli occhi degli uomini anche essi condannati a morte. Quante volte ci ricordiamo che Gesù stesso è stato arrestato, gettato in prigione, processato, giudicato colpevole, e condannato a morte; che è stato condannato a morte e giustiziato dallo stato come un criminale comune? Altrettanto vale per Giovanni Battista, per Pietro, Paolo, Giacomo, e per innumerevoli seguaci di Cristo. I cristiani non sono stati estranei al carcere; eppure quanto spesso pensano a Cristo come a un *detenuto giustiziato*?

Allo scambio della pace c'è l'unico attimo di contatto fisico con questi uomini. Mi porgono la mano attraverso un'apertura nella rete di 10 x 30 centimetri. A volte mi stupisco del modo in cui afferrano la mia – rara occasione di un qualsiasi contatto fisico; sembra cerchino di aggrapparsi a una realtà che non sia quella gelida, priva di vita del luogo in cui sono rinchiusi.

Ogni mattino, al risveglio, provo un senso di profonda gratitudine al pensiero che mi aspetta San Quintino. Non riesco a immaginare un lavoro più consolante di questo. E ovviamente impegnativo. Lavorare in un carcere che può facilmente consumarti di compassione e affaticamento, comporta un notevole stress emotivo. Eppure scopro sempre di nuovo che la consolazione supera la desolante tristezza di un carcere. Incontro quasi quotidianamente uomini e situazioni che mi fanno venire un groppo in gola, ma anche situazioni e detenuti allegri e spassosi. Lagrime e risate di un lavoro così REALE! In chiusura di giornata sono colmo di gratitudine per le preziose, tragiche, gioiose grazie di cui questo ministero mi colma.

Presto attenzione alle mie emozioni

Potrei scivolare nella disperazione, ma scelgo di gioire. Molte sono le ombre in questo edificio: dappertutto si respira un'aria quasi palpabile di oppressione. All'ingresso, le minacciose porte nere alte oltre tre metri e mezzo recano una targa: "CONDANNATI", quasi a indicare lo spirito che aleggia nel braccio della morte. I visitatori invariabilmente osservano quanto buio e inquietante sia e si percepisce quel luogo, popolato da una folla di fantasmi. Ci vivono oltre 720 uomini condannati alla pena capitale in California - tutti a San Quintino. Qualcuno è lì da più di 30 anni, da quando la pena di morte è stata reinstaurata in California per suffragio popolare, nel 1978.

Rispetto ai 13 uomini giustiziati dallo stato, in questi ultimi trent'anni molti più sono morti di vecchiaia o si sono suicidati nel braccio della morte di San Quintino. A lungo, dopo che i corpi sono stati trasferiti da qui, aleggia in quest'ombra un'assenza di speranza, la loro disperazione. Uno dei miei abituali "parrocchiani" ha scritto questi versi:

Esistenza capitale

*Me ne sto seduto, qui...
Di tanto in tanto sospiro.
Giaccio qui...
Di tanto in tanto un gemito mi sfugge.
Raramente sorrido...
Salvo per nascondere il dolore
Sempre più arduo è pensare.
Osservo la tensione sui volti intorno a me,
Colgo tristezza nelle loro voci,
Percepisco la depressione che mi circonda,
Sento odore di paura.
Sono nel Braccio della Morte.*

J.H.

D. mi dice di averne avuto abbastanza, non ce la fa più. Ormai gli hanno ceduto il corpo, la salute, lo spirito. Gli sono vicino col cuore; sta vivendo un inferno. Non riesco nemmeno a immaginare il vuoto della sua esistenza.

Gli risparmio consigli, semmai gli chiedo della nipotina, che adora. Sorride. Forse il suo amore per lei riuscirà a far sì che non ceda alla disperazione e si uccida. Ma forse no. Tutto quello che posso fare è insistere sull'amore e sulla speranza, indicare la luce in fondo a questa valle di morte...

La tentazione di commettere suicidio è una realtà sempre presente in chi vive nel braccio della morte. Innumerevoli volte mi è stato chiesto se il suicidio avrebbe comportato la discesa

diretta all'inferno. Personalmente non lo credo (*Al paragrafo 2283, il Catechismo, dice che "Non si deve disperare della salvezza eterna delle persone che si sono date la morte. Dio, attraverso le vie che egli solo conosce, può loro preparare l'occasione di un salutare pentimento. La Chiesa prega per le persone che hanno attentato alla loro vita".*) Ad ogni modo, sotto il profilo pastorale non me la sento di dire a chi sta dietro le sbarre che il suicidio è cosa buona. Cerco sempre di incentrare il discorso sulle cose che nella loro vita sono state in una certa misura motivo di speranza e di pace. Pur tuttavia percepisco fino in fondo il grado di disperazione e dolore con cui molti di questi uomini convivono. E in qualche modo so per certo che Dio è lì con loro nella loro sofferenza.

Nel braccio della morte ci sono comunque anche momenti di leggerezza e persino di gioia. La nascita di un nipotino, una barzelletta, la grazia del ricevere il sacramento della riconciliazione, che spazza dal cuore di una persona il peso di anni di vergogna e sensi di colpa: sono questi i contrappesi che moderano la spinta alla disperazione. Per non parlare dei momenti di umorismo macabro, che a volte trovo davvero divertenti, anche se in genere l'umorismo di qui dentro non è facilmente riproponibile a chi è estraneo all'ambiente carcerario.

Un tema al giorno, e da lì parte la preghiera

Fin dalle mie prime esperienze di ministero carcerario come novizio gesuita, ho ripetutamente visto il volto di Cristo nelle fattezze sia dei detenuti che in quelle dei loro guardiani. Per assurdo, è proprio nell'ombra del carcere che vedo risplendere più vivida la luce di Dio.

Ho ottenuto dal direttore del carcere il permesso di battezzare B. Da qualche tempo va approfondendo il cattolicesimo, e ora desidera entrare a far parte della Chiesa cattolica.

I polsi ammanettati dietro la schiena e fissati a una catena intorno alla vita, viene scortato lungo la fila di celle fino all'ingresso dell'edificio "Condannati". Qui si trovano già diversi appartenenti al personale medico e amministrativo, cui B. ha chiesto di assistere al proprio battesimo. L'ingresso, solitamente rumoroso, si fa silenzioso e stranamente vi si respira un clima di pace, mentre diamo inizio alla cerimonia.

B. legge un passo dal sesto capitolo dell'Epistola ai Romani: "O non sapete che quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte". Sono io a reggergli il libro, perché i suoi polsi sono sempre ancora stretti nelle manette. Quando non in cella, i condannati sono costretti a misure di sicurezza, e anche qui il direttore del carcere non intende fare eccezione.

Le parole rituali turbano per la loro potenza, mentre noi ce ne stiamo a ridosso di una parete nera che nasconde alla vista quella che un tempo era la camera a gas. "Se infatti siamo stati completamente uniti a lui con una morte simile alla sua, lo saremo anche con la sua risurrezione". Le parole di san Paolo sono al tempo stesso una sfida e un'accusa mossa all'intero apparato di morte che ci attornia.

Le parole con cui viene benedetta l'acqua ripudiano anch'esse il potere della morte, della violenza e vendetta. "Luce, Speranza, Guarigione, Rinascita, Gioia, Pace, Amore", ciascuna parola, ciascun simbolo è una mazza che piomba su oscurità, disperazione, vendetta, morte.

Il sacramento è un chiaro segno della grazia di Dio che penetra e illumina uno degli angoli più oscuri del nostro mondo. *Rinunci a Satana? Rinuncio. E a tutte le sue opere? Rinuncio. E a tutte le sue seduzioni? Rinuncio.*

Mentre mi preparo a fare a B. l'unzione con il sacro crisma, lui mi chiede "Può benedire anche le mie mani?". Per questo, deve girarsi e porgermi le mani strette dietro la schiena dalle manette. Le stesse mani che hanno ucciso tre persone sono ora unte con l'olio santo della salvezza.

Guardo al domani

Il ministero carcerario mi getta diritto nella battaglia tra il bene e il male. Credo che lo spirito del male che, come gesuita, sono chiamato a combattere non risieda nelle male azioni dei detenuti, quanto piuttosto in un'oppressione peggiore, in un *sistema punitivo* che li deruba della loro dignità di figli e figlie di Dio.

Il ministero carcerario sfiora virtualmente ogni importante questione di giustizia sociale del nostro tempo, vale a dire povertà, salute mentale, razzismo, violenza e brutalità, abuso di potere da parte dello stato.

È un severo monito a non dimenticare che siamo tenuti a combattere ciò che san Paolo descrive come "*i dominatori di questo mondo di tenebra, contro gli spiriti del male che abitano nelle regioni celesti*" (Ef. 6,12). Le carceri sono luoghi oscuri di sofferenza. Non sono incidentali, bensì il prodotto della durezza del cuore umano, dell'ira e paura comune riversate in un impasto di cemento e acciaio. Le politiche studiate dagli uomini magari con tutte le buone intenzioni, hanno invece creato un vasto sistema di oppressione. Siamo noi ad aver costruito queste prigioni, ed esse sono in un certo senso demoniache.

Potrei disperare, invece scelgo di sperare, ne faccio una scelta di gioia. Che splendida opportunità, quella di essere un gesuita! Quale forza mi danno le recenti parole rivolte da papa Francesco alla Compagnia, con cui ci sollecita a uscire verso tutte le periferie, come vuole il nostro stesso carisma! È compito proprio della Compagnia consolare il popolo di Dio e aiutarlo "*affinché il nemico della natura umana non ci sottragga la gioia – la gioia di evangelizzare, la gioia della famiglia, la gioia della Chiesa, la gioia del creato...*" Una gioia che non può esserci strappata dalla portata dei mali del mondo che noi combattiamo.

Ho appena finito di scrivere la mia dissertazione per un dottorato in Criminologia presso la Northeastern University di Boston. Ho approfondito le diverse forme in cui il personale carcerario finisce col socializzare nel suo lavoro, e quali misure si possono adottare per aiutarlo a resistere alla tentazione del cinismo, a non cedere allo stress. Aiutare il personale aiuterebbe gli stessi detenuti.

Indipendentemente da dove sarò chiamato a lavorare e da quanti giorni Dio mi vorrà ancora concedere, sono grato degli anni spesi al Suo servizio nelle carceri. E so che dovunque andrò, sempre viva sarà la necessità che i gesuiti vadano alle periferie e parlino profeticamente contro il potere carcerario che nega la vita stessa.

*Originale inglese
Traduzione Simonetta Russo*



La Jesuit Restorative Justice Initiative

Michael E Kennedy, sj

Cappellano del carcere minorile di Sylmar, Culver City, California

Papa Francesco traduce in fatti concreti la descrizione del nostro discepolato fatta da Gesù nel discorso escatologico contenuto in Matteo 25. Tutto ciò diventa sempre particolarmente vero per me il Giovedì Santo, quando il Papa, per tradizione ormai, si reca in visita dai più poveri tra i poveri, reclusi in prigioni e in centri di detenzione, e quando lava i piedi dei detenuti. La Jesuit Restorative Justice Initiative della Provincia della California cerca di imitare, e di espandere, questo lavoro, assistendo singoli carcerati nella formazione di comunità di preghiera dietro le sbarre, dove i detenuti hanno l'opportunità di aprire i loro cuori alla grazia di Dio, e di trovare guarigione e dignità come figli di Dio.

Antecedenti

La prassi del ministero dei prigionieri è entrata nella mia vita, quando ero pastore della Dolores Mission, una delle poche parrocchie gesuite rimaste nell'Arcidiocesi di Los Angeles. Dolores Mission è situata in un quartiere a maggioranza latina della East Side di Los Angeles, noto come Boyle Heights. Quest'area, a sua volta, era, e continua a essere, il vortice delle attività criminali delle gang di Los Angeles. Negli anni Novanta, la violenza raggiunse un crescendo tra le 450 bande criminali, che erano composte da circa 45.000 - 50.000 affiliati. A quel tempo, Los Angeles era chiaramente la capitale delle gang degli Stati Uniti d'America. La vita delle gang americane è segnata da violenza che spesso deriva da attività criminali connesse con bande rivali, che competono per il controllo dell'assai redditizio commercio illegale di narcotici, e le droghe più gettonate erano cocaina e metamfetamina (crystal meth). Dal 2005 al 2008, il Dipartimento di Polizia di Los Angeles ha registrato 16.398 reati accertati di gang criminali, tra i quali 491 omicidi, 7.047 aggressioni, e 5.518 furti.

Nell'esaminare questa violenza, mi sono reso conto che, nella maggior parte dei casi, gli autori e le vittime dei reati erano giovani. Si trattava di ragazzi cresciuti in famiglie senza padre, spesso abusati, trascurati, e traditi. La vita delle gang esercitava, su di loro, un forte richiamo. Molti dei giovani uomini e delle giovani donne con le quali sono entrato in contatto erano caduti in questo vortice. Trovavano che la "gang" fosse un sostituto della famiglia, che offriva loro quei rapporti che avevano desiderato ardentemente, ma che non erano riusciti a trovare nell'ambito familiare. Il coinvolgimento in una gang produce, inoltre, un senso di prestigio, di solito attraverso strumenti negativi, come il terrore e l'intimidazione. Il potere veniva ottenuto grazie alla canna di una pistola Glock 37, o anche di un fucile d'assalto AK47, e i soldi provenivano dal traffico illecito di sostanze stupefacenti, o da forme di estorsione usate per tenere sotto controllo i quartieri.

Nascita di un ministero

Come pastore di una piccola parrocchia situata nel cuore di Los Angeles, ha subito destato in me forte preoccupazione l'elevato numero di funerali che celebravamo per adolescenti, e il fatto che per ogni adolescente morto vi fosse probabilmente un assassino adolescente. Tornando indietro a quei giorni, il Dipartimento di Polizia di Los Angeles era un esempio di efficienza, e, nella maggior parte dei casi, i giovani criminali venivano subito catturati e messi in carcere. Questa situazione ha comportato per me il moltiplicarsi delle visite agli adolescenti accusati finiti in carcere, così come delle visite effettuate presso le famiglie delle giovani vittime. In entrambi gli ambienti, ho scoperto che il bisogno di guarigione era schiacciante, ma spesso inappagato. Tutti coloro che erano coinvolti in questo circolo vizioso interattivo appartenevano agli strati bassi della società. Molti genitori erano immigrati, spesso senza documenti, e timorosi del governo a tutti i livelli. Lottavano con forza per dare un senso alla loro nuova vita negli Stati Uniti, che continuavano a chiamare *Los Estados Unidos*. Spesso facevano dei lavori umili, mal pagati, che li impegnavano per un numero interminabile di ore, e scoprivano che i forti legami familiari, che li tenevano uniti nel loro vecchio paese, si erano ormai lacerati, o non esistevano più nel nuovo. Tutto ciò creava una rete di confusione per la generazione più giovane, che trovava un'accogliente consolazione nell'appartenenza a una gang. Qui, il nemico diventava un membro di una gang rivale. I capibanda (i boss) spesso inviavano dei giovani in missione per far fuori i rivali, poiché, una dopo l'altra, le bande di strada si contendevano il controllo del loro territorio. Mentre la violenza si intensificava, negli anni Novanta e all'inizio degli anni Duemila, mi sono trovato a visitare questi giovani criminali che erano posti in arresto. Uno dei principali centri di detenzione dove vengono portati è il riformatorio Barry J. Nidorf, a Sylmar (California), un sobborgo di Los Angeles.

Il carcere minorile

Quando ho visitato, per la prima volta, Sylmar, se avessi potuto gettare lo sguardo oltre il muro in cemento armato e mattoni, alto 20 piedi, e sormontato da filo spinato, avrei scambiato il gruppo di edifici, i vialetti asfaltati, e i campi sportivi, per un piccolo campus universitario. Solo la presenza delle numerose guardie che accompagnano sempre tutti i ragazzi offre un indizio che ci porta a capire che si tratta, in realtà, di un carcere minorile. Questo complesso ospita, oggi, tra i 250 e i 300 adolescenti, ma nel mio primo incontro con questa realtà, ne ospitava molti di più. Dietro queste mura, ragazzi e ragazze, rigorosamente segregati, attendono il pronunciamento della corte su reati violenti e non-violenti. Quando ho visitato Sylmar e molti altri centri di detenzione minorile per assistere alcuni dei miei giovani parrocchiani, ho notato che i colpevoli di reati meno violenti venivano spostati in campi riservati a coloro ai quali era stata comminata una condanna fino a un anno di reclusione, e la possibilità di tornare a casa in tempi relativamente brevi. Coloro che avevano commesso reati più violenti venivano, invece, processati come adulti, sebbene fossero giovani di età compresa tra i 14 e i 15 anni. Se ritenuti colpevoli, e la maggior parte lo erano, venivano tenuti rinchiusi presso lo "JUVI" fino al compimento del loro 18° anno di età, quando venivano trasferiti in uno dei 34 carceri per adulti della California, spesso per molti anni, in alcuni casi per il resto della loro vita. Mi sono, inoltre, trovato a visitare i "laureati" dello JUVI, in una delle prigioni statali della California.

Ascoltare e guarire

Quando ho ascoltato le storie di questi giovani, ho imparato a riconoscere che Dio era spesso assente dalle loro vite. Come molti altri giovani, passavano il loro tempo cercando amore e

realizzazione in ogni posto sbagliato. Non riconoscevano ciò che Ignazio aveva appreso a Manresa, vale a dire, che la Santissima Trinità incarnata in Cristo è la fonte di soddisfazione alla quale tutti noi aspiriamo. Quando ho lavorato con questi ragazzi, ho visto che lo strumento più utile che potevo utilizzare nella loro situazione erano gli Esercizi Spirituali. Il genio di Ignazio poteva aprire questi giovani allo Spirito di Dio, e forse iniziare un processo di trasformazione che assimila il modo proprio di Cristo nel loro stesso essere. Per realizzare ciò, avevano bisogno di sentirsi accettati, perdonati, e amati. A tal fine, per essere credibili agli occhi di un teenager, è necessario un forte contatto diretto con una persona premurosa ed empatica, e quella persona deve essere in grado di ascoltare.

Gli adolescenti incarcerati hanno spesso vissuto un trauma connesso con abusi fisici, psicologici, e sessuali. Questi traumi hanno spesso innescato comportamenti che hanno portato a un abuso di sostanze e, in ultima analisi, ai crimini per i quali stanno scontando la loro pena detentiva in carcere. Per guarire da quel trauma, un giovane ha bisogno di sentire rispetto di sé, autostima, fiducia, e coraggio. Ma spesso quel giovane deve essere persuaso a scavare in profondità nel suo intimo, e a riconoscere gli errori commessi, prima che la mano guaritrice di Dio possa confortarlo e cambiare la sua vita.

Dolori di crescita

La meditazione ignaziana era il primo passo per scavare in profondità all'interno della precedente vita di giovani problematici affiliati a gang locali. È diventata lo strumento che utilizzavo per aiutarli a comprendere che Dio li ama, e vuole il meglio per loro. Certamente, il focus è su Gesù Cristo, ma Gesù nello stile e nel discorso dei giovani membri delle gang – un Gesù che si riferisce alle loro esperienze più sentite. Gli Esercizi Spirituali sono “esercizi del cuore”, e la maggior parte dei detenuti, ivi compresi gli adolescenti, non è affetta da problemi fisici. In realtà, la maggior parte degli americani invidierebbe la loro forza fisica e la loro resistenza. Sebbene trascorrono moltissimo tempo allenandosi e dedicandosi al bodybuilding, i loro cuori e le loro anime sono spesso atrofizzate da una mancanza di cura e di attenzione.

Per facilitare una relazione tra i detenuti adolescenti e Gesù, ho iniziato a introdurre meditazioni basate sul Vangelo, ma spesso nel gergo delle gang, e facendo riferimento a situazioni con le quali potevano identificarsi. Ho scoperto che ponendo delle domande semplici, indirettamente centrate sulla loro esperienza di vita, e chiedendo loro di scrivere per un periodo di tempo compreso tra i 10 e i 20 minuti, si gettano le basi per la condivisione di queste esperienze in piccoli gruppi. Ho subito compreso che si trattava di un compito immane. La California da sola conta più di 250.000 individui sottoposti a una qualche forma di carcerazione, e la maggior parte di loro ha un'età inferiore ai 25 anni.

Per poter affrontare ciò, nel 2009, ho creato un'organizzazione senza scopo di lucro chiamata Jesuit Restorative Justice Initiative, o semplicemente JRJI, e ho reclutato diversi individui che la pensavano allo stesso modo, per coadiuvarmi nelle visite ai giovani detenuti ospitati, sia nel carcere di Sylmar, sia nelle molte altre prigioni dello stato della California, dove i ragazzi vengono inviati al compimento del 18° anno di età. Oggi, questo piccolo gruppo continua a portare i ritiri ignaziani nelle prigioni che vanno dalla Pelican Bay State Prison, 20 miglia a sud del confine tra l'Oregon e la California, alla Calipatria State Prison, 20 miglia a nord del confine tra la California e il Mexico. Nei nostri viaggi abbiamo raggiunto migliaia di detenuti.

Risultati - Comunità di preghiera dietro le sbarre

La trasformazione è un processo, e abbiamo bisogno di relazioni per continuare questo processo. Per i detenuti non è diverso. L'obiettivo di lungo periodo del nostro lavoro è formare comunità di preghiera autosufficienti, che possano riunirsi per riconoscere l'esperienza di Cristo nella loro vita. La migliore valutazione che il JRJI riceve per il suo lavoro proviene dai detenuti stessi, molti dei quali hanno, oggi, superato l'età dell'adolescenza, e trovano, per la prima volta, delle ancore spirituali attraverso i ritiri. Ecco un piccolo campione delle loro risposte.

Che cosa hai imparato da questo ritiro?

Per dirla in parole povere, ho imparato a lasciarmi andare, e a parlare dal profondo della mia anima, piuttosto che rimanere in silenzio. (José, detenuto in una prigione dello stato della California)

- Cosa ti ha più colpito di questo ritiro?
- *Mi ha cambiato in meglio, ma l'aspetto della meditazione è stata un'esperienza straordinariamente positiva. Mi ha portato pace, e mi ha connesso spiritualmente con Cristo. (Miguel, un detenuto della California)*
- In che modo, questo ritiro ha guarito la tua vita?
- *Questo ritiro sono state le mani di Dio Stesso che hanno tolto via i pesi dal mio stomaco. Mi stavano lentamente schiacciando. (José un detenuto)*
- Ti piacerebbe condividere la tua esperienza di guarigione?
- *L'esperienza di guarigione è un'esperienza dura ma necessaria. Ho dovuto scavare in profondità, e lasciare andare le mie preoccupazioni di ogni giorno. Ho dovuto consegnare le redini della mia vita a Dio e lasciare che ne prendesse il controllo, e l'esperienza è stata esaltante. (Steven, un ventenne che sta scontando una condanna all'ergastolo)*

I giovani detenuti scoprono che Cristo li ama

Gli Esercizi Spirituali hanno certamente avuto un impatto su molti giovani detenuti della California. Molti hanno scoperto la loro vera identità di figli di Dio, e hanno iniziato a risanare le relazioni rotte con le loro famiglie, con i loro coetanei, e, cosa più significativa, con Dio. La creazione di comunità di fede dietro i muri di una prigione è un compito non facile, ma necessario, per contribuire a fermare l'ondata di violenza che colpisce molti giovani dei quartieri poveri. Papa Francesco ha preso nota di ciò, e, dal 2014, ha inviato tre lettere personali al JRJI. In una di quelle lettere, ha risposto ad adolescenti che si trovano di fronte alla possibilità di dover scontare una condanna all'ergastolo. Il Santo Padre mi ha chiesto di rassicurare questi ragazzi dicendo loro "... che il Signore conosce e ama ognuno di loro, e che il Papa li ricorda con affetto nelle sue preghiere". Questo è il compito del JRJI. Ti chiediamo di pregare per noi mentre continuiamo a espandere questi sforzi in California.

Per saperne di più riguardo al JRJI, è possibile visitare il sito internet www.jrji.org

*Originale inglese
Traduzione Filippo Duranti*



La speranza incarnata

Jose Osuna e Isabel Osuna, padre e figlia

José è il direttore delle relazioni esterne di Homeboy Industries, Los Angeles, California

Matteo 25:36 - "Ero nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi".

Ho passato 13 anni della mia vita in prigione. Durante il periodo di detenzione mi sono venute a trovare molte persone, ma le visite per me più significative sono state quelle dei miei figli e figlie. Ho chiesto a quella maggiore, Isabel, di scrivere le sue impressioni su queste sue visite, ed ecco le sue parole:

"Se potessi cambiare un aspetto della mia infanzia, sarebbero le visite a mio padre in carcere. Ho trascorso la prima parte della mia vita convinta che fosse del tutto normale recarsi alla prigione di prima mattina, mai pensando che la stragrande maggioranza delle persone che avrei incontrato più avanti negli anni non era mai neppure passata accanto a un carcere. Non ricordo queste visite nei minimi dettagli, comunque sia esse fanno parte di una fase della mia vita in cui non avrei dovuto nemmeno sapere com'è fatta una prigione. Se ne avete minimamente un'idea, saprete che le costruiscono per quanto possibile lontano dalla città - o almeno questa è la sensazione che danno i lunghi tratti in macchina per arrivarci. Partivamo da casa molto prima dell'alba, e io guardavo dal finestrino finché la noia non mi assopiva nuovamente. A volte si arrivava a destinazione intorno alle quattro del mattino, perché a quell'ora c'era già la fila davanti al distributore automatico e si rischiava di rimanere senza cibo. Poi c'è quello che nessuno sa, se non per esperienza diretta: le severe norme per l'abbigliamento. Basta un po' di buon senso per capire che non si visita un carcere con abiti provocanti o che inneggiano a gang di sbandati. Ero bambina, e avevo vestitini riservati per quei particolari giorni. In famiglia era del tutto normale andare a comprare "abiti per le visite".

Fin qui, niente di male, forse per qualcuno un po' strano; a me, come dicevo, non sembrava diverso dalla norma: nella mia ottica, era la norma. Era l'unico modo per poter vedere mio padre, di crearmi un bagaglio di ricordi con lui. So di non essere stata sola in quel frangente: migliaia di famiglie vivono così, innumerevoli bambine varcano le porte delle carceri col cuore spezzato, proprio come è successo a me per tanto tempo. È davvero sgradevole sentire come se tu stessi prendendo tuo padre a prestito, sapere che non sarebbe mai uscito da lì con te. Passavo un mucchio di controlli di sicurezza solo per poter stare nella stessa stanza con mio padre. Invidiavo le altre bambine che a scuola preparavano il cartoncino per la Festa del Papà, che poi gli avrebbero consegnato di persona; io invece dal mio dovevo staccare i punti metallici perché erano vietati dalle norme carcerarie, e farlo spedire da mia madre per posta. Parlare con mio padre del più e del meno delle mie giornate - non era così. La realtà per me era l'operatore telefonico che mi interrompeva a metà mentre dicevo a papà che gli volevo bene, solo per ricordarmi che la conversazione veniva registrata. La realtà per me erano i lunghi abbracci di addio, perché ci sarebbero volute settimane, a volte mesi, prima che ci

potessimo rivedere. La realtà per me era sapere che sarei ritornata a una casa priva di una figura paterna. Ora ho 24 anni e una figlia io stessa, e molti sono gli anni che mi dividono da quella realtà. Ho avuto tempo per riflettere come il vivere in quel modo mi abbia formato. A quel tempo non mi rendevo conto di ciò che in realtà stava succedendo, so solo che ero colma di tristezza. Una tristezza che nasceva perlopiù da ciò che provavo io, ma in parte ero triste anche per mia madre. Ha condotto per lungo tempo una vita molto solitaria. Ora che sono a mia volta una donna, provo a mettermi nei suoi panni, e non posso non ammirarla per come ha fatto di tutto perché avessimo sempre un certo rapporto con mio padre, anche se non era un padre ideale. Quanti sacrifici ha fatto, quanta energia ha investito in quegli anni. Mi ero convinta che avrei spezzato quel circolo vizioso per il bene di mia figlia. Per quanto apprezzassi gli sforzi di mia madre, non volevo accadesse lo stesso a mia figlia. Suo padre è in prigione, come il mio lo era quando avevo la sua età, e ho giurato che mai avrebbe provato il dolore di un addio dopo che le guardie carcerarie ti hanno detto che il tempo della visita è finito”.

Leggendo per la prima volta queste parole, non sono riuscito a contenere lagrime di gratitudine. Perché, quand'ero in prigione, Dio non mi si è presentato sotto forma di sacerdote o rabbino: si è fatto presente nelle spoglie di mia figlia. Attraverso le sue visite e i pochi momenti che mi era permesso di trascorrere con lei, lei mi ha dato speranza, mi ha dato fiducia in qualcosa di più grande che mi avrebbe aiutato a superare giorni e notti difficili.

In carcere sono stato costretto a diventare duro per non soccombere, e il tempo che riuscivo a trascorrere con mia figlia e gli altri miei bambini mi consentiva di “rubare” qualche attimo di tenerezza, di percepire l'innocenza del loro amore, irraggiungibili nel gelido e duro ambiente carcerario. Non frequentavo la cappella, non prendevo parte ad alcuna cerimonia religiosa, eppure Dio ha usato mia figlia per trasmettermi e farmi comprendere il Suo messaggio di amore, compassione e senso della famiglia pur dentro le mura delle diverse strutture di cui sono stato ospite nel tempo.

*Originale inglese
Traduzione Simonetta Russo*



Alcune riflessioni pastorali sulla vita in carcere

Leo De Weerd, sj

Bruges, Belgio

Quindici anni fa, ho mosso i primi passi all'interno del carcere come se fosse una routine quotidiana. In questo modo, sono entrato nella storia e nella vita di uomini e donne che risiedono stabilmente nell'istituto penitenziario. Ma si compie davvero questo passo come se fosse una 'routine quotidiana'? Ho iniziato a rendermi conto di quanto sia delicata questa situazione quando mi sono trovato per la prima volta di fronte alla porta del carcere di Bruges. A quel tempo, poi, non ero consapevole di quanto arricchente dovesse essere quest'esperienza.

Alcuni mesi prima, mi era stato chiesto di lavorare in questo istituto come cappellano carcerario. Come gesuita, avevo fatto sapere al mio superiore provinciale che volevo impegnarmi nel servizio a favore dei poveri, degli ultimi, di coloro che sono stati feriti dalla vita, proprio come aveva fatto Gesù. Questa richiesta rispondeva al desiderio che avevo scoperto in me nel corso della mia formazione.

Tra le mura del carcere la vita di Gesù gioca un ruolo importante. Là dove la colpevolezza e le ferite sono visibili, l'impatto del Vangelo è notevole. Il filosofo e scrittore Eric-Emmanuel Schmidt spiega che si arriva a conoscere meglio le persone quando si cerca di conoscere ciò in cui credono.

Ritengo che questa sia un'eccellente descrizione di ciò che un cappellano carcerario cerca di fare. Guarda, ascolta, e cerca di trovare ciò in cui i detenuti credono (ancora). Crede ancora in lui, nei suoi compagni di prigionia, nella società, in Dio...? Questo è il modo in cui arriviamo a conoscere meglio l'altro e ad accompagnarlo.

Qual è l'impatto della detenzione su un essere umano?

Non ho alcuna intenzione di suscitare pietà, né di discutere di fatti e cause a favore di uomini e donne condannati a una pena detentiva per aver trasgredito alle regole della società, e che sono puniti, nella maggior parte dei casi giustamente, dal legislatore.

Non dovremmo dimenticare, tuttavia, che una pena detentiva è sempre temporanea, e che, prima o poi, i detenuti riprenderanno il loro posto all'interno della società, una società che è anche la nostra società. Possiamo, inoltre, legittimamente aspettarci che si riassumeranno le loro responsabilità, compenseranno le loro vittime; che seguiranno di nuovo la strada giusta, lavoreranno e provvederanno ai loro parenti.

Ma è fattibile tutto ciò quando, durante la loro permanenza in carcere, sono stati tagliati completamente fuori dalla società, e hanno vissuto, spesso per molti anni, in un universo

totalmente diverso? Perché imprigionare un essere umano è tutto ben considerato molto più che privarlo della sua libertà. E contrariamente a quanto spesso ci fanno credere, la privazione della libertà è una prova dura e scioccante.

Dal momento stesso che oltrepassa la porta del carcere il detenuto perde parte della sua identità, della sua personalità. L'insegnante, il meccanico, il parrucchiere, il padre o la madre, sono degradati al rango di detenuto, vale a dire, di qualcuno che, per definizione, non è degno di fiducia, e al quale non si può mai fare un elogio. Il suo nome viene sostituito dal numero della sua cella, i suoi vestiti dall'uniforme del carcere. Non farà niente, e non otterrà niente senza permesso.

Non godrà della minima intimità, a maggior ragione quando, a causa del sovraffollamento del carcere, deve condividere la cella con un altro detenuto. I detenuti sanno bene che in qualsiasi momento del giorno e della notte sono osservati. Tutto ciò genera un sentimento di incapacità e di soggezione.

In breve, un carcere difficilmente offre ciò di cui un essere umano ha bisogno per funzionare normalmente. Valori come il rispetto e la fiducia, la responsabilità per quanto riguarda il proprio comportamento, sono, in realtà, inesistenti all'interno di questo tipo di istituzione. La noia e la mancanza di un lavoro significativo generano un sentimento di rassegnazione che priva un detenuto di qualsiasi iniziativa relativa a un progetto futuro. Come cappellani carcerari ci rammarichiamo del fatto che la società, ma spesso anche la Chiesa, non mostrino grande interesse verso la difficile situazione dei detenuti.

Una breve rassegna del profilo di un detenuto

Alcune conversazioni portano a concludere che il comportamento criminale di molti detenuti, e soprattutto di giovani detenuti, abbia origine da una ferita causata da una mancanza di amore e di riconoscimento. Il reato di un (giovane) criminale è spesso una richiesta di aiuto, per quanto tragica possa essere, attraverso la quale vuole dirci: "Io sono qualcuno, guardatemi", "Dovete fare i conti anche con me", "Io sono chi sono".

Come società dobbiamo proteggere noi stessi contro la criminalità, ma sono convinto che sia ugualmente importante ascoltare il messaggio che, molto spesso, si cela dietro l'atto criminale. Ma spesso accade che in prigione solo gli altri detenuti, i loro colleghi emarginati si potrebbe dire, li ascoltino.

La maggior parte delle persone che vivono in carcere proviene da un contesto sociale che, chiaramente, offre minori opportunità: una scarsa educazione, un percorso scolastico carente, limitate possibilità di trovare un lavoro, un basso livello di formazione e quasi nessuna prospettiva. I detenuti che spesso provengono da famiglie molto distanti dalla famiglia media, si sentono inferiori, esclusi e trattati ingiustamente.

A livello relazionale e sociale, incontriamo persone spesso bollate come "problematiche", fatto, questo, che le rende sprezzanti nei confronti della società. Non hanno mai sperimentato la sicurezza di un focolare. Ma, nel profondo del cuore, aspirano come tutti noi a trovare un minimo di riconoscimento, amore, e soprattutto accettazione.

La realtà del mondo carcerario chiede una conversione del mio ascolto

Anne Lécú è una suora domenicana francese che, per molti anni, è stata impegnata nella vita carceraria come medico. Recentemente, ha pubblicato un bel libretto 'Marciare verso l'innocenza'. Quaranta passi attraverso il Vangelo di Giovanni.³

In quaranta brevi meditazioni sul Vangelo di Giovanni, in modo sorprendente, e decisamente personale, Lécú affronta il tema dell'innocenza. "Signora, sono innocente..." Quante volte ho sentito ripetere questa frase nei miei incontri con i detenuti durante un consulto, scrive Anne Lécú nell'introduzione al suo libretto.

E, all'inizio, ho ascoltato, come molti altri che lavorano in un carcere, con costernazione e talvolta con vera e propria indignazione. Ma, nel corso degli anni, ho capito veramente cosa i detenuti volessero dire, continua l'autrice.

Nessuno può essere ridotto al suo fallimento. Tutti noi abbiamo dei limiti, siamo impotenti, disarmati, ma siamo chiamati a essere figli e figlie di Dio. Secondo l'autrice, questa chiamata, ci fa condividere, per il fatto stesso di essere degli esseri umani, un'innocenza innata e più profonda, qualsiasi cosa possiamo aver commesso.

Penso che questo concetto di un'innocenza innata e più profonda presente in ogni essere umano sia importante per noi cappellani carcerari nel momento in cui ascoltiamo le storie che i detenuti ci raccontano. Nei nostri incontri quotidiani con i detenuti ascoltiamo storie molto diverse.⁴ Le differenze non hanno a che fare solo con *la vita quotidiana del detenuto e con il tipo di azioni* che hanno reso necessaria la carcerazione. Riguardano anche *l'atteggiamento del detenuto in relazione a quelle azioni*. Il detenuto può negare le azioni per le quali è imprigionato. Può ammettere di essere l'autore di quelle azioni, ma affermare di sentire che, in quel caso, non è (pienamente) responsabile per ciò che è accaduto, ecc.

A parte questi elementi – le azioni e l'atteggiamento del detenuto in relazione alle stesse – vi è naturalmente anche un altro elemento che gioca un ruolo importante: la reale implicazione dell'attore, presunta o meno, in ciò che è successo. Si è trattato di un caso isolato, di un atto impulsivo, o l'atto deve essere inquadrato all'interno di una lunga sequenza di atti criminosi? Le azioni erano premeditate, o sono state commesse a sangue freddo, o la persona è stata sopraffatta a causa di fattori emotivi e psichici?

Ma il detenuto ha spesso l'impressione che il "sistema" diffidi della sua storia. Di conseguenza, è lasciato con un sentimento di ingiustizia. Il detenuto ha sempre l'impressione di incontrare qualcuno all'interno del "sistema" che cerchi di scoprire qualcosa dietro le sue parole (i meccanismi di difesa, le strategie di giustificazione, minimizzazione, o l'abitudine a presentarsi nel migliore dei modi).

È come se il detenuto vede il suo investigatore pensare: "Sì, può essere. Questo è quello che dicono tutti". Capita che sente il suo interlocutore esprimere queste parole. In modo sorprende, ma comprensibile, si scopre che la reazione contro questa reputazione, e questa condanna compatta, è spesso una sensazione di innocenza. "Sono colpevole", mi ha detto una

³ Anne Lécú, *Marcher vers l'innocence*, aux éditions Du Cerf Paris, 2015.

⁴ Pieter De Witte, "Bewaarde onschuld. De schuldvraag in de gevangenispastoraal", in: Kristof Struys "Anton Milh (red.), *Hij zal komen oordelen de levenden en de doden: over de zin en de onzin van de geschiedenis*, Antwerpen: Halewijn, 2015.

volta un detenuto, “e certamente non sono un santo. Ho commesso molti errori, ma sono innocente di tutto ciò di cui mi si vuole incolpare qui”.

Allora affiora l’idea di un’innata e più profonda innocenza, e anche la domanda su come, in qualità di cappellano, si deve reagire di fronte a un essere umano che nel cuore della prigione urla la sua innocenza.

Dalla mia esperienza personale come cappellano sono propenso a dire che si dovrebbe prestare ascolto alle singole storie e alle spiegazioni con una sorta di ‘seconda ingenuità’. Il filosofo Paul Ricoeur usa l’espressione ‘seconda ingenuità’ in contrapposizione a una ‘prima ingenuità’, che si riferisce a un’interpretazione letterale delle cose.

Analogamente a quanto scrive Ricoeur, ‘seconda ingenuità’ vuol dire per me, come cappellano del carcere, non lasciarmi prendere dall’ossessione di scoprire la verità di ciò che il detenuto mi racconta. Inoltre, una bugia è sempre possibile, ma, allo stesso tempo, ho guadagnato nuova fiducia. Oggi considero importante ciò che i detenuti mi dicono, indipendentemente dal fatto che sia vero o no. Anche se mi raccontano storie che non riflettono la verità, spesso le loro parole sono vere. Nel contesto dei nostri incontri pastorali, le persone vogliono affidarci parte di loro stesse, non necessariamente dei dettagli tecnici e giuridici, o delle analisi psicologiche, ma raccontarci di come sono riuscite a vivere nella loro attuale situazione.

Di conseguenza, è molto importante per me riscoprire questa seconda ingenuità, e non cercare, come un detective, la verità che si cela *dietro* le parole, ma vedere la verità *in* ciò che mi raccontano, anche nelle loro bugie, nelle loro minimizzazioni, e nella loro battaglia a dispetto della loro responsabilità.

Cosa mi spinge a praticare questo tipo di apostolato e cosa mi dà la forza per farlo?

Penso che l’apostolato sociale, il lavoro sociale, sia una vocazione all’interno della mia vocazione come gesuita. È stato durante un corso di formazione presso la *Communauté de l’Arche de Jean Vanier*, a Trosly-Breuil, che ho sperimentato in modo più forte questa nuova vocazione, e che vi ho riflettuto.

È vivendo insieme a esseri umani che hanno un grave handicap fisico e mentale che ho percepito, attraverso le loro grida penetranti e i loro sguardi interrogativi, l’invito: “Stai con me, stai con i poveri”. Lo sguardo di queste persone fragili è stato come un appello che ha capovolto la mia vita.

Ma la mia forza più profonda l’ho tratta, in ultima analisi, dagli Esercizi Spirituali di Sant’Ignazio. Fin dall’inizio degli Esercizi, Ignazio invita l’esercitante a pregare di fronte al Cristo crocifisso.

Si tratta di un momento importante per molte ragioni: tra le altre, perché è un invito a restare vicino a Gesù di fronte alla croce, vicino a un Dio che rimane silente, vicino a un Padre che sembra essere assente. La domanda di Gesù: “Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato?” resta senza risposta. Questo è anche ciò che apprende una persona fragile, il malato, l’uomo o la donna emarginati, lo straniero, il prigioniero. Le loro domande: “Perché devo soffrire? Perché sono rifiutato? Come è successo che ho commesso questo misfatto? Tutte queste domande restano spesso senza una risposta, o non vengono neppure ascoltate. Pertanto, per noi cappellani carcerari è una questione di umanità, e una grazia, restare con loro, persone in cui Cristo si è riconosciuto.

Originale inglese, traduzione Filippo Duranti



Riabilitazione come pratica spirituale

P. George Fernando, sj
Negombo, Sri Lanka

Background

La comunità gesuita del St Xavier Residence di Akkarapanaha, nella città di Negombo, supporta l'unità di riabilitazione del centro di detenzione di Negombo nell'attività di accompagnamento dei detenuti cattolici nel loro percorso di fede. Condividere con i detenuti la speranza di salvezza da ogni forma di schiavitù è la visione di base di questo ministero di amore misericordioso.

Il centro di detenzione di Negombo è una delle 20 prigioni di questo tipo raggruppate sotto il titolo "Istituzioni carcerarie dello Sri Lanka", amministrate dal Dipartimento delle Prigioni nel quadro del Ministero della Giustizia (il Ministry of Prison Reforms, Rehabilitation, Resettlement and Hindu Religious Affairs).

In Sri Lanka, abbiamo 3 Prigioni chiuse, 20 Centri di detenzione, 10 Campi di lavoro, 2 Campi di prigionia aperti, 1 Scuola di formazione per giovani criminali (che hanno un'età compresa fra i 16 e i 22 anni), 2 Istituti correzionali per giovani criminali, e 23 carceri. Due prigioni per criminali condannati sono, poi, state costruite dagli inglesi 100 anni fa, vale a dire, in un periodo in cui la popolazione del paese contava circa 3 milioni di abitanti (attualmente si aggira intorno ai 22 milioni di abitanti). La storia dei centri di detenzione è quasi la stessa ovunque. La carcerazione viene realizzata a due livelli del processo penale. Al primo livello, le persone sospettate di aver commesso un crimine vengono imprigionate subito dopo l'arresto come detenuti in attesa di giudizio, mentre al secondo livello, anche le persone giudicate colpevoli sono condannate a scontarvi la loro pena.

Le statistiche carcerarie dello Sri Lanka evidenziano un elevato numero di soggetti sottoposti a custodia cautelare in carcere. Da ciò si evince, pertanto, che non è possibile implementare adeguati programmi di riabilitazione per questo tipo di persone (in transito), e trovare soluzioni ai problemi cui l'amministrazione penitenziaria si trova a dover far fronte. Una situazione caratteristica delle prigioni dello Sri Lanka è che il numero dei detenuti non condannati supera di gran lunga quello dei condannati. Diversi fattori socio-economici predominanti nello Sri Lanka hanno contribuito all'aumento dei reati, e al conseguente sovraffollamento delle carceri. Gli effetti del sovraffollamento vengono avvertiti non solo per quanto riguarda la mancanza di spazio, ma anche per quanto riguarda la disciplina e il controllo, l'igiene e l'efficacia dei programmi di recupero.

Il centro di detenzione di Negombo ospita principalmente i detenuti (maschi / femmine / giovani) sottoposti a custodia cautelare, che non sono stati ancora condannati ma sono in attesa di giudizio. A parte i soggetti sottoposti a custodia cautelare in carcere, la struttura ospita anche le seguenti categorie di detenuti: soggetti dichiarati colpevoli da una giuria,

condannati, e soggetti che hanno presentato ricorso in appello e individui che rientrano nella categoria dei giovani criminali, che vengono portati lì da altre carceri, situate nelle immediate vicinanze, per essere tradotti davanti al Magistrato e alle Corti Supreme di Negombo, per i loro processi pendenti e per occuparsi dei servizi carcerari, ivi compreso il lavoro nella preparazione dei pasti.

Delle categorie sopra menzionate, circa il 30%-40% è costituito da cristiani, con una maggioranza di cattolici, e solo un terzo di loro partecipa ai programmi religiosi settimanali, in particolare all'Eucarestia domenicale.

Contesto

a) Giustizia denegata/protratta: Alcuni prigionieri sono in attesa del giudizio d'appello, altri sono in attesa dei processi/casi rinviati; vi sono, poi, soggetti ai quali è stato concesso il rilascio su cauzione, ma che sono ancora dentro a causa delle rigide condizioni economiche della cauzione che non sono in grado di soddisfare.

Vi sono criminali accusati di più reati, che vengono processati in tribunali diversi, in cui un tribunale potrebbe concedere il rilascio su cauzione, e l'altro no, a seconda dell'approccio dei giudici. A volte, vengono emesse due diverse ordinanze - una che prescrive la custodia cautelare in carcere, e l'altra che concede il rilascio su cauzione.

Alcuni sospetti ai quali è stato concesso il rilascio su cauzione continuano a languire nelle carceri perché non sono economicamente in grado di soddisfare le condizioni della cauzione.

b) Detenuti ammessi nei centri di detenzione di Negombo provenienti da paesi stranieri: I reati commessi da questi cittadini stranieri hanno a che fare, per lo più, con la droga. Sebbene vi siano dei problemi di comunicazione con alcuni di questi criminali non di lingua inglese, il personale del carcere è, generalmente, molto gentile con loro. Comprensibilmente, questi prigionieri non ricevono visite regolari. I loro visitatori provengono, di solito, dalle rispettive ambasciate, o dagli uffici consolari.

c) Popolazione carceraria femminile: La popolazione carceraria femminile costituisce una frazione molto piccola del numero totale di detenuti. Tra le detenute ospitate presso il centro di detenzione di Negombo, molte vengono condannate per prostituzione, evasione di accise, traffico di sostanze stupefacenti, piccoli furti e frodi finanziarie. Le madri che vengono incarcerate hanno la possibilità di portare i loro figli in carcere con loro.

Le detenute condannate ricevono una formazione in diversi settori, come sartoria, maglieria e design di ornamenti.

d) Criminali condannati per droga: Le statistiche hanno evidenziato che lo Sri Lanka è un paese afflitto dalla piaga dell'abuso di droga, e che la dipendenza da eroina è più comune tra i giovani. Negli ultimi anni, i reati connessi a furti, rapine, e svaligiamenti, sono aumentati, a causa del numero sempre maggiore di tossicodipendenti, che hanno un disperato bisogno di soldi per l'acquisto della droga.

Le statistiche carcerarie mostrano, inoltre, che vi è stato un netto aumento del numero di detenuti che, ogni anno, vengono accolti in istituti di pena per reati connessi alle sostanze stupefacenti. Con l'afflusso di un gran numero di criminali accusati di reati legati alla droga, il Dipartimento delle Prigioni si trova, oggi, a dover far fronte a un'ampia gamma di sfide.

Il Dipartimento delle Prigioni, che, negli ultimi anni, ha registrato l'arrivo di un numero molto elevato di criminali condannati per droga, ha organizzato programmi di riabilitazione, terapia, ed educazione, presso diversi istituti di pena, tra i quali anche il centro di detenzione di Negombo. Questi programmi vengono portati avanti da agenti di polizia penitenziaria e da esterni formati nell'arte della riabilitazione dei criminali accusati di reati connessi con la droga.

La riabilitazione viene enfatizzata nelle enunciazioni della visione e della missione postate sul sito ufficiale del Dipartimento delle Prigioni dello Sri Lanka:

La **Visione**: Il reinserimento sociale dei detenuti come buoni cittadini attraverso la riabilitazione.

La **Missione**: La creazione di un buon rapporto tra gli agenti di polizia penitenziaria e i detenuti, al fine di raggiungere gli obiettivi principali di **custodia, cura e correzione** (il motto) e, in tal modo migliorare la soddisfazione sul lavoro degli agenti, costruire atteggiamenti positivi tra agenti, e regolare il benessere dei detenuti, utilizzando la loro produttività lavorativa a beneficio del paese.

Riabilitazione: Osservanze Religiose

In un contesto multiconfessionale, i seguenti servizi religiosi vengono elencati nel programma della sezione di Riabilitazione dei centri di detenzione di Negombo:

- Programmi religiosi buddisti - la domenica e in occasione della festività di Poya, vengono tenuti discorsi e programmi di meditazione
- Programmi religiosi cattolici - Santa Eucarestia, Sacramento della Riconciliazione e altri programmi speciali: da parte di gesuiti e suore Minime (Francescane)
- Riti religiosi musulmani - Vengono condotti speciali servizi di culto
- Riti religiosi hindu - Vengono condotti speciali servizi di culto
- Riti religiosi cristiani - Ogni domenica vengono condotti servizi religiosi

Nel quadro e nel contesto sopra menzionati, i membri della comunità gesuita, su invito dell'arcivescovo di Colombo, servono come cappellani cattolici dei centri di detenzione di Negombo, e il loro superiore - P. Sanjeeva Fernando, S.J. - ha riportato qui sotto la sua esperienza (2013-2016) nel campo della Riabilitazione come Pratica Spirituale: "Reveries and Reflections from Behind the Bars" (Sogni e riflessioni da dietro le sbarre).

Gli emarginati

L'ultimo numero di luglio del periodico di riflessioni religiose, *Vagdevi*, una pubblicazione semestrale dei gesuiti dello Sri Lanka, in modo significativo mi ha fornito ampi approfondimenti sulla preghiera e sulla predicazione. Inoltre, il saluto conclusivo di P. Aloysius Pieris, nel suo editoriale dal titolo 'Missione fallita o missione accolta - Il Papa dimissionario e il Papa in carica sulla missiologia postconciliare', è stato il punto di partenza. Cito testualmente: "Dunque condividiamo un patrimonio comune quando ci uniamo ai non cristiani nel testimoniare e nel promuovere un amore disinteressato, sia come *Filadelfia* (amore e servizio verso i nostri cari e i nostri vicini), sia come *Filossenia* (essere vicini agli stranieri e ancora di più alle persone emarginate), così come richiesto sia dal Vecchio che dal Nuovo Testamento". Sono convinto che ciò che mi sono impegnato a essere e a fare nel centro di detenzione sia soprattutto essere fedele al secondo, vale a dire, essere vicino alle persone

emarginate. Pertanto, preghiera, predicazione e pratica sono diametralmente intrecciate e inseparabili.

Pensieri inquieti

Quando sono stato assegnato a servire presso il centro di detenzione, mi sono sentito piuttosto strano all'idea di dover andare lì, anche a dispetto dell'abito talare che indossavo. Probabilmente, penso che ciò sia dipeso dal fatto di essere cresciuto in un contesto familiare che ha instillato in me lo stigma della gravità del commettere un reato, e di conseguenza della carcerazione come di una cosa odiosa e altamente discutibile. Nella mia mente, essere arrestati e finire in carcere era l'evento più agghiacciante che potesse capitare nella propria vita, dal momento che porta all'isolamento e al rifiuto. Tanto è vero che ero cieco di fronte al fatto che se anche una persona ha commesso un crimine o un'azione peccaminosa, questa stessa persona, uomo o donna che sia, continua a essere l'amato figlio di Dio. Dubitavo davvero della possibilità che coloro che sono condannati possano essere salvati, o avere un raggio di speranza instillato in loro, e un bel giorno essere finalmente liberi. Devo confessare che anche se non sono così appassionato di Filosofia, *"Il Contratto Sociale"* di Jean-Jacques Rousseau, *"L'uomo è nato libero, ma ovunque si trova in catene"*, è stato per me fonte di grande ispirazione. Inoltre, nel drammatico incipit al suo trattato straordinariamente potente *"Il Contratto sociale"*, Jean-Jacques Rousseau ha scritto che l'uomo è buono per natura ma viene corrotto dalla cattiva influenza della società umana e delle istituzioni. Rousseau sosteneva che l'uomo migliora tornando alla natura e vivendo una vita naturale in pace con i suoi vicini e con sé stesso. Così, con il passare del tempo, mi sono reso conto che, in realtà, ero io ad essere prigioniero di così tanti attaccamenti e tante dipendenze. Quindi, a meno che non faccia pace con me stesso, con gli altri e con la natura intorno, tutto il mio predicare non ha alcun effetto, e diventa nullo e vano. Pertanto, ero entusiasta all'idea di dover essere un buon vicino per gli stranieri, e, in particolare, per gli emarginati. Mi chiedo spesso in che modo possiamo dar luogo alla trasformazione di carattere e al benessere della persona consolidata.

Orizzonti allargati

Come non mai, sono totalmente mosso dall'idea che questo particolare ministero mi modelli e mi formi in modo incredibile. Mi rendo conto di come questo ministero unico e questa missione diventino dei fattori propulsivi che muovono dall'interno (ad-intra) verso l'esterno (ad-extra), portando la persona che prega a incontrare Dio nella piazza del mercato; amore e misericordia contemplati si riversano nel tran tran quotidiano, ispirando concretamente all'azione le persone emarginate. Sono passati molti anni, eppure, le parole che il prelado ordinante ha pronunciato durante il rito di ordinazione di un diacono, presentando il libro dei Vangeli, risuonano nelle mie orecchie in modo vivido. *"Ricevi il Vangelo di Cristo, di cui ora diventi araldo. Credi a ciò che leggi, insegna ciò in cui credi, pratica ciò che insegni"*. Mentre il pregare diventa il punto di partenza e il fondamento, il predicare porta una persona a essere messaggero di fede e di morale, colui che pratica ciò che viene predicato. La tripla 'P', vale a dire, Pregare, Predicare e Praticare ha prodotto fremiti di spiritualità pragmatica, e allargato gli orizzonti del volto umano di Dio percettibile nella mia vita.

Peccatore, eppure chiamato

A questo punto, credo, è vivificante riflettere su come la fede possa diventare vana se non legata alle opere di carità e alla Grazia di Dio. In verità, le opere verso i nostri vicini sono servirli e fare loro del bene, sapendo che alcuni hanno commesso gravi azioni delittuose, e

altri sono stati accusati ingiustamente. Pregare per l'accusatore e l'accusato, così come per la vittima e l'aggressore, promuove la crescita di un carattere devoto, e fornisce un luminoso esempio di vera vita cristiana e di genuina atmosfera umana.

Spero di trarre ispirazione da ciò che il nostro Santo Padre, Papa Francesco ha detto, presentandosi ai detenuti della Bolivia. "Quello che sta davanti a voi è un uomo perdonato. Un uomo che è stato ed è salvato dai suoi molti peccati. Ed è così che mi presento. Non ho molto da darvi o offrirvi, ma quello che ho e quello che amo, sì, voglio darvelo, voglio dividerlo: è Gesù, Gesù Cristo, la misericordia del Padre". Quindi, per quanto mi riguarda, l'esperienza più gratificante è essere vicino agli emarginati, nella costruzione del regno della Gioia dove santi e peccatori sono ben accetti!

Originale inglese
Traduzione Filippo Duranti



Camminare con i prigionieri... Camminare con il Signore

Susai Raj, sj
Patna, Bihar

Mentre servivo come Socio del Provinciale della Provincia di Patna, dopo un anno nel mio ministero principale, mi sono impegnato nel Ministero dei Prigionieri come mio secondo ministero, e ho portato avanti questo impegno per sette anni (dal 2009 al 2016), effettuando delle visite settimanali nella prigione centrale di Patna, capitale dello stato del Bihar, in India. Facevo parte di un piccolo gruppo di religiosi, donne e uomini, che operava in circa 8 prigioni del Bihar, sotto l'egida del 'Prison Ministry India', un'organizzazione che è stata fondata nel 1981, registrata, poi, come organismo nazionale nel 1995, e che ha ricevuto l'approvazione della Conferenza nazionale dei Vescovi nel 2000.

Vi sono circa 2.500 prigionieri nella prigione centrale di Patna, ivi comprese 100 detenute ospitate nella sezione femminile. Vi sono 37.500 prigionieri nelle 57 carceri del Bihar, e 385.000 nelle 1.400 prigioni dell'India. Di questi, circa un terzo (il 33%) sono persone riconosciute colpevoli, mentre i restanti due terzi (il 67%) sono in attesa di giudizio; il 96% sono uomini, e il 4% sono donne.

Dal momento che i poveri, in generale, e le fasce più deboli della popolazione, come i Dalit ('gli intoccabili', come venivano chiamati in passato) e le popolazioni tribali, non hanno conoscenza del sistema giuridico, e non possono permettersi di ingaggiare degli avvocati, per mancanza di soldi, vengono facilmente puniti. Molti dei detenuti in attesa di giudizio hanno trascorso in prigione più tempo, rispetto al massimo della pena che avrebbero potuto ricevere se fossero stati condannati, ma languono all'interno del carcere, perché non vi è nessuno che sia disposto a perorare la loro causa, o che semplicemente attiri l'attenzione del tribunale competente sullo status di questi prigionieri.

Il ministero per i prigionieri in attesa di giudizio riguarda tre aspetti: i) essere presenti al loro fianco, ii) contattare, e, ovunque sia possibile, far visita alle loro famiglie, e iii) operare nei tribunali per accelerare la soluzione dei loro casi. In non pochi di questi casi, i detenuti sotto processo sono giovani; pertanto, parte del lavoro nei tribunali consiste nel fornire prova della loro età anagrafica, e nel far sì che il loro caso venga trasferito al Juvenile Justice Board (JJB), e che i detenuti siano trasferiti dalle prigioni per adulti alle case di correzione per minori.

i) Un ministero di presenza: La solitudine e la sensazione di essere abbandonati dai vicini e dai cari è l'aspetto più doloroso della vita del prigioniero che si trova in carcere; l'interazione sociale dei detenuti tra di loro non è in alcun modo sostitutiva del senso di appartenenza che avvertivano all'interno delle loro famiglie e dei loro circoli sociali. In una situazione di solitudine e di abbandono come questa, la presenza compassionevole di un discepolo di Gesù

fa una differenza così grande per questi prigionieri che non può essere descritta a parole – desiderano fortemente incontrare una persona che si prenda cura di loro, che parli con loro in maniera rispettosa, e che si relazioni con loro con amore e dignità. La solitudine e il senso di abbandono sperimentato da coloro che sono accusati di crimini efferati ha una sua propria connotazione⁵.

ii) Il contatto e le visite alle famiglie dei detenuti è molto spesso un'esperienza evangelizzatrice toccante / commovente. “Il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce; su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulse” (Is 9:1). Questo passo della Bibbia diventa così vero quando le famiglie ricevono una visita, o vengono contattate per telefono, e quando i familiari hanno notizia di un loro caro rinchiuso in prigione, e vengono messi a conoscenza delle procedure giuridiche; in ciò vedono un modo per andare avanti. Dal momento che l'arresto, da parte della polizia, e la detenzione in carcere, sono considerati motivo di vergogna dalla società in generale, in molti casi, quando un familiare è in prigione, gli altri componenti della famiglia si sentono umiliati, e, pertanto, rinnegano il prigioniero; ma, attraverso l'assistenza e l'accompagnamento, quando la famiglia è aiutata a 'ri-avere' il proprio familiare, la gioia è infinita.

Allo stesso modo, a causa di un disturbo mentale temporaneo o progressivo, alcune persone si allontanano da casa, e in quello stato, entrano in situazioni di contrasto con la legge; vengono quindi arrestate e messe in carcere. I familiari restano all'oscuro per quanto riguarda il luogo in cui possano trovarsi. Vi sono stati diversi casi di persone con queste patologie, provenienti dallo stato del Bihar, ma anche da stati confinanti, come l'Uttar Pradesh, il Jharkhand, il Chattisgarh e il Bengala Occidentale, in cui siamo riusciti a contattare le famiglie, a informarle in merito al loro familiare, ad accelerare la risoluzione del caso, e a riunire le famiglie stesse⁶.

iii) Lavorare nei tribunali per ottenere giustizia per i poveri è senza dubbio un compito straziante, ma le consolazioni non sono da meno. A tal proposito, quello prestato da avvocati religiosi/preti è un aiuto immenso; la presenza di avvocati-suore nelle aule di tribunale e il loro ruolo nella gestione dei casi che riguardano non solo donne detenute, ma anche giovani e uomini, è un servizio profetico molto stimolante ed edificante. Abbiamo ricevuto l'aiuto di alcuni avvocati di fedi e appartenenze ideologiche diverse, che venendo a sapere del nostro ministero si sono offerti di discutere i casi gratuitamente, come loro piccolo contributo nel servire l'umanità che soffre.

Nello stato del Bihar (ma suppongo che questo avvenga in tutta l'India), quando un prigioniero viene preso per essere portato davanti al magistrato o al giudice, nel giorno dell'udienza del processo, i prigionieri uomini vengono ammanettati (alle prigioniere donne viene risparmiata questa umiliazione); naturalmente, anche prigionieri politici e di 'alto profilo' sono esenti da questo trattamento. Dal momento che la visita di un prigioniero rinchiuso nel carcere è un processo formale, che molto spesso comprende il pagamento di bustarelle ai secondini, molti familiari e amici arrivano nei tribunali il giorno dell'udienza del processo per incontrare il loro familiare o il loro amico. Camminano con il prigioniero avanti e indietro per le aule di tribunale. Ma, ancora una volta, i Dalit, le popolazioni tribali, e gli altri prigionieri appartenenti alle fasce più deboli, soffrono per la mancanza di conoscenza e di soldi, che non permette loro di conoscere il giorno dell'udienza del processo e l'esatta aula giudiziaria nella quale un determinato prigioniero verrà tradotto. Camminare con i prigionieri

⁵ Si può leggere la storia di Shanta Ram in p. 51.

⁶ Si può leggere la storia di Akash Kumar Sonkar en p. 52.

avanti e indietro per le aule di tribunale, a volte insieme ai loro familiari, a volte senza, è invero un'esperienza di cammino con il Signore, insieme a Lui, al Suo fianco, sulla Sua via Crucis.

Vi sono molti **programmi e molte attività** all'interno delle prigioni, che sono prescritte o previste nei manuali di diritto penitenziario, per il benessere, la correzione e la ricostruzione della vita dei detenuti - istruzione dei prigionieri (dall'analfabetismo all'alfabetizzazione, dalla scuola primaria o secondaria ai corsi di laurea, fino al dottorato e ben oltre, corsi di informatica), formazione in attività commerciali che generano reddito, attività ricreative, come musica e danza, pittura e composizione di poemi o saggi, giochi (il cricket è una vera mania tra i giovani detenuti!), yoga e karate, ... Dal momento che la prigione è un luogo di tristezza e negatività, questi programmi e queste attività giocano un ruolo fondamentale nel creare un'atmosfera positiva e costruttiva, che impegni la mente dei prigionieri in una direzione positiva e produttiva; questi programmi e queste attività preparano e agevolano il reinserimento dei detenuti, una volta che verranno assolti, o usciranno di prigione, dopo aver scontato la loro pena, o su cauzione.

La maggior parte delle prigioni registrano una carenza di organico. Pertanto, le autorità statali e i funzionari di polizia penitenziaria confidano nell'aiuto di organizzazioni non governative (ONG) o di organizzazioni caritatevoli per la preparazione e la supervisione di questi programmi e di queste attività. I Padri Salesiani gestiscono un vivace istituto tecnico industriale in una delle prigioni centrali di Kolkata; alcune delle congregazioni religiose femminili portano avanti corsi di formazione per sarte ed estetiste in diverse prigioni; delle ONG organizzano, nelle carceri, corsi di pittura, musica, scrittura, e competizioni sportive e ludiche. I detenuti aspettano con impazienza i programmi culturali e di intrattenimento che si tengono in occasione delle principali festività nazionali e internazionali, come il giorno dell'Indipendenza, il giorno della donna, e le festività religiose, come il Natale.

Sovraffollamento delle carceri, casi di tortura e di abusi di detenuti da parte di funzionari carcerari e di polizia penitenziaria, assistenza sanitaria dei detenuti, condizioni igieniche all'interno dei locali carcerari, informazioni concernenti lo status dei processi dei prigionieri, visita da parte dei familiari, e un insieme di altre questioni relative alle **riforme carcerarie**, sono tutti temi che molte organizzazioni laiche e religiose cercano di affrontare. Per esempio, la 'National Consultation on Prison Reforms' organizzata dalla Human Rights Law Network (HRLN) insieme ad altre organizzazioni e ad alcuni ricercatori, e tenutasi a Nuova Delhi il 3 e il 4 aprile del 2010, ha registrato una notevole presenza cristiana (di preti, religiosi e laici). Questa presenza ha mostrato come la Chiesa in India, seppur in forma minuscola, sia impegnata a evangelizzare ogni aspetto della società indiana e tutte le sue realtà; ma ha mostrato anche che la Compagnia di Gesù, in India, può e deve fare molto di più. Si può tranquillamente supporre che simili interazioni di tutti i soggetti interessati - la società civile o le ONG e i (dipartimenti di amministrazione penitenziaria dei) governi - abbiano, oggi, luogo nella maggior parte dei paesi del mondo sotto la bandiera dei Diritti Umani dei Prigionieri, o di qualsiasi altra prospettiva; e, la presenza / partecipazione e il contributo della Compagnia di Gesù attraverso sforzi più intensi e coordinati nel ministero dei prigionieri, potrebbero essere visti sulla falsariga di quelli dello splendido ministero del JRS. Molti di noi possono fare del ministero dei prigionieri il loro secondo ministero, senza che ciò abbia gravi ripercussioni sul loro ministero principale.

Il fondamento spirituale: Secondo il profeta Isaia, nel proclamare l'anno del Signore, l'unto di Yahweh dice: "Mi ha mandato ... a proclamare ... la scarcerazione dei prigionieri" (Is 61:1). E, mentre inaugurava il Suo pubblico ministero a Nazareth, Gesù ha invocato (Lc 4:18) questo passo di Isaia. In realtà, Gesù è andato ben oltre quando ha identificato Sé stesso con tutti gli ultimi, e ha detto nella descrizione del Giudizio Universale "... Ero in prigione e siete venuti

a trovarmi” (Mt 25:36). Non possiamo, e dovremmo non rifuggire il fatto che, più o meno, nelle ultime 18 ore della Sua vita su questa terra, Gesù è stato un prigioniero, ed è morto come un ‘criminale’ condannato. **Gesù è il prigioniero per eccellenza.** Con la sua carcerazione siamo stati liberati dalle ‘prigioni’ del peccato e delle tenebre. Grazie alla Sua morte come ‘criminale’ siamo stati ‘perdonati’ e ‘assolti’. E, attraverso la Sua resurrezione, ci ha liberati dalle nostre prigioni / tombe personali, collettive, e sociali, di egoismo e cattive abitudini, di corruzione e fondamentalismo, e di discriminazione di genere e distruzione ecologica. Ci ha liberati, rinnovati e riabilitati. Da questo è nata la visione e la missione del Ministero dei Prigionieri: **la liberazione, il rinnovamento e la riabilitazione dei prigionieri.**

L’esempio di San Maximilian Kolbe, un frate priore francescano, è fonte di grande ispirazione. Nel 1941, venne arrestato per aver nascosto degli ebrei nel suo convento, al fine di proteggerli dalla persecuzione nazista. Un prigioniero scappò dalla baracca di Kolbe e, come rappresaglia, il crudele comandante del campo decise di selezionare 10 prigionieri al giorno destinati a essere torturati, e a morire di fame. Un giorno uno dei prigionieri selezionati, Franciszek Gajowniczek, scoppiò in lacrime dicendo di avere una famiglia che lo aspettava, e Kolbe si offrì volontariamente di prendere il suo posto. Il 14 agosto del 1941 Kolbe venne ucciso con un’iniezione letale. Papa Giovanni Paolo II ha canonizzato Kolbe il 10 ottobre del 1982, alla presenza di Franciszek, per il quale Kolbe aveva offerto la vita, e ha dichiarato Kolbe santo patrono del ministero dei prigionieri. Il 14 agosto viene celebrata la festa di San Maximilian Kolbe, e in India, la domenica precedente quella data viene celebrata la giornata del Ministero dei prigionieri.

Nel 2013, dopo essere stato eletto al soglio pontificio, Papa Francesco ha celebrato il suo primo Giovedì Santo da Papa lavando i piedi di 12 detenuti, tra i quali due giovani donne, presso un centro di detenzione giovanile alla periferia di Roma. Oggi, per lui è diventata quasi una regola lavare i piedi dei detenuti il Giovedì Santo di ogni anno, e, durante i suoi viaggi apostolici, visita le prigioni di molti paesi.

Il ministero dei prigionieri, come tutti gli altri ministeri, offre suoi particolari privilegi e sfide: offre il privilegio dell’immersione in un mondo fatto di crimine e peccato, false accuse, e un labirinto di procedimenti giudiziari – “Non sono venuto per chiamare i giusti, ma i peccatori” (Mc 2:17). Le prigioni sono infatti i ‘bidoni della spazzatura’ in cui la società ‘sana’ getta via quelli che giudica o sospetta di incarnare la sua sporcizia morale; le prigioni sono i ‘cimiteri’ dove la parte ‘normale’ dell’umanità seppellisce i suoi scheletri. Dall’interno delle quattro mura delle prigioni, il mondo esterno appare decisamente diverso: offre una diversa prospettiva dello status morale, etico, e spirituale della società. Molti che sono dentro non dovrebbero esservi, e molti che sono fuori dovrebbero essere dentro; il muro di separazione è solo tra quelli che sono stati presi e quelli che non sono stati presi, o che sono riusciti a scappare. Questo ministero sfida il volontario a una costante purificazione del proprio io interiore, e a esercitare il ministero in modo sostenuto, maturo e prudente, perché anche un solo atto di imprudenza può comportare seri problemi – invece di esercitare il ministero dei prigionieri, si può finire per essere prigionieri! Chissà che non possa essere un altro modo di esercitare questo ministero!

Visitare il sito internet del ministero dei prigionieri (se non anche le prigioni!), sottoscrivere i giornali di questo ministero, e pregare per i volontari, per i detenuti e per le loro famiglie, e per i funzionari carcerari e per il personale di sicurezza (che troppo spesso lavorano in condizioni di pericolo per la propria vita) potrebbe essere anche il punto di partenza.

*Originale inglese
Traduzione di Filippo Duranti*

L'autore, Susai Raj, sj, ha aggiunto due storie. I nomi delle persone sono stati cambiati per rispetto della loro privacy; tutti gli altri dettagli provengono dai registri dei tribunali e delle prigioni

Storia n° 1 - Shantha Ram

Shantha Ram è accusato di aver stuprato e ucciso Kanchan Kumari, una bambina di 8 anni, sua vicina nel *jhopari-patti* (un agglomerato di baracche) situato lungo la linea ferroviaria che passa vicino alla sede amministrativa dello stato del Bihar, a Patna. Il fatto è avvenuto il 16 dicembre del 2007. Ram si è dato alla fuga, ma è stato, poi, arrestato il 7 agosto del 2011, e da allora è rinchiuso nella prigione centrale di Patna.

Come molti altri, all'inizio Ram ha dichiarato di essere stato implicato per errore nel caso; ma, quando gli ho mostrato la copia dei registri del processo, ivi compresa la lista degli oggetti recuperati nel suo *jhopari* (baracca), come la sua tessera elettorale, gli indumenti intimi della bambina morta, e il rapporto del medico legale, è rimasto in silenzio. Con gli occhi pieni di lacrime ha detto: "Non voglio più vivere; voglio morire". Ho posato delicatamente la mia mano sulla sua spalla. Questo avveniva più o meno dopo che la corte suprema di Nuova Delhi aveva confermato il verdetto del tribunale di prima istanza, che condannava alla pena di morte (per impiccagione) tutti e cinque gli imputati accusati dell'infame caso di Nirbhaya (il barbaro attacco sessuale ai danni di una studentessa di fisioterapia avvenuto su un autobus la notte del 16 dicembre del 2012, e la conseguente morte il 29 dicembre del 2012 in un ospedale di Singapore - un reato che ha scioccato la coscienza degli indiani); e, analogamente, un tribunale di Mothihari (capoluogo del distretto del Champaran orientale, nel nord del Bihar) e un altro tribunale dell'Uttar Pradesh avevano emesso sentenze di condanna a morte, in entrambi i casi, per lo stupro e l'uccisione di una bambina. Ram aveva letto di queste sentenze sui quotidiani.

Dopo qualche momento di silenzio, Ram mi ha chiesto se anche lui verrà condannato alla stessa pena. Gli ho spiegato che ciò che aveva, o non aveva fatto a Kanchan Kumari è una cosa che riguarda solo lui e il Signore. Sulla base delle prove presentate, il tribunale prenderà una decisione sul suo caso. Dal momento che non sono né Dio, né il giudice incaricato del caso, non sono nessuno per pronunciare una sentenza; ma, i registri del processo, ivi compresa la dichiarazione della madre di Kanchan Kumari, sembrano proprio indicare che il suo caso si stia avviando a una conclusione simile a quella di Nirbhaya e delle altre bambine che sono state violentate e uccise.

Dopo qualche altro momento di silenzio, Ram mi ha chiesto se anche io smetterò di incontrarlo una volta che la sentenza verrà pronunciata, e lui sarà trasferito nella cella di isolamento per i detenuti condannati alla pena capitale. Gli ho risposto che, in uno scenario di questo tipo, cercherò di avere un permesso speciale dalle autorità carcerarie per incontrarlo nella sua cella, e che se avrò questo permesso, gli farò sicuramente visita; e, se e quando verrà condotto al patibolo, camminerò con lui fino all'ultimo passo, o all'ultima porta, che mi sarà consentito di compiere, o di passare. Ram mi ha guardato profondamente negli occhi; con occhi pieni di lacrime, ma labbra contratte in un piccolo sorriso, ha detto: "Per favore, fallo per me". Gli ho promesso che, per quanto mi sarà possibile, lo farò.

Durante le mie visite settimanali in prigione, ho incontrato Ram periodicamente. Nel corso di questi incontri ha chiesto la Bibbia che gli ho dato; mi ha chiesto altri testi religiosi, e di tanto in tanto, gliene ho forniti alcuni. Per la curiosità di sapere perché li stesse leggendo e/o cosa

capisse dalla lettura di questi testi, un paio di volte gli ho chiesto cos'era che gli piaceva della Bibbia, o quali idee lo attraevano, o lo aiutavano leggendo questi materiali. Mi ha dato una breve risposta: "Leggendoli trovo la pace". Ho capito che la mia curiosità in questo contesto non era un bene, o la giusta disposizione - sapevo che il Signore stava lavorando nell'intimo di Ram, ne ero sicuro; ma, non era affare mio sapere in che modo il Signore stesse lavorando, o come stesse operando al suo interno, dopotutto era una cosa tra lui e il Signore. Sono chiamato a essere uno strumento o un mezzo, niente di più; è un privilegio che il Signore mi ha concesso, e non dovrei contaminare questo privilegio con la mia peccaminosa curiosità.

Sant'Ignazio ha insegnato a noi, suoi figli, la bellissima preghiera: "Dammi solo il tuo amore e la tua grazia e questo mi basta". Il Signore mi ha mostrato il Suo amore dandomi la grazia e il privilegio di 'essere con' Ram, in questo modo, in questa fase della sua vita; non dovrei chiedere niente di più. Possa il Signore purificare il mio essere interiore mentre lavora per purificare l'essere interiore di Ram.

Storia n° 2 - Akash Kumar Sonkar

Akash Kumar Sonkar era un uomo d'affari di successo di Kanpur, nello stato dell'Uttar Pradesh, che produceva pennelli per imbiancare e vernici di alta qualità. Ma per qualche ragione, è diventato una persona mentalmente disturbata, e ha iniziato ad allontanarsi qua e là. Una volta si è allontanato da casa, e dopo due giorni i familiari sono riusciti a trovarlo. Ma quando si è allontanato nel 1999, la famiglia non è stata in grado di rintracciarlo. Il 30 agosto del 2004, è stato arrestato per accesso non autorizzato alla base aerea di Bihta, nel distretto di Patna (Bihar), ed è stato messo in carcere.

Nel 2009, i volontari del Prison Ministry India (PMI) gli hanno fatto visita nella prigione centrale di Beur (Patna), e hanno iniziato a cercare di mettersi in contatto con la famiglia, e di velocizzare la soluzione del suo caso. Vi era una discrepanza nell'indirizzo che aveva fornito, e pertanto rintracciare la famiglia si è rivelato essere estremamente difficile. Ma, il Signore ha il Suo modo di prendersi cura del benessere degli ultimi. Nei primi mesi del 2011, i familiari sono stati rintracciati e contattati, e venire a sapere che Akash era ancora vivo è stata per loro una notizia gioiosa seppur incredibile. Volevano correre a Patna per incontrarlo, ma è stato consigliato loro di aspettare. Grazie agli sforzi profusi dal PMI, il 10 giugno del 2011, il tribunale lo ha prosciolto dalle accuse, e la famiglia è stata immediatamente informata. Quando la moglie e il figlio di Akash si stavano preparando per prendere il treno notturno e arrivare a Patna, la deliziosa nipote di 10 anni (la figlia del figlio) ha chiesto loro dove stessero andando? Quando le hanno detto che stavano andando a Patna per prendere il nonno, è diventata irremovibile sul fatto che anche lei si sarebbe unita a loro per incontrare, dare il benvenuto, e portare il 'dada' (nonno) a casa.

Così, l'11 giugno 2011, dopo 12 anni, Akash si è riunito alla sua famiglia. Vedendo sua nipote per la prima volta, Akash l'ha sollevata, l'ha baciata, si è seduto, e mettendosela sulle ginocchia ha iniziato ad accarezzare le sue tenere guance; e, da parte sua, la bambina ha iniziato a lisciare con le sue piccole dita la barba di suo nonno. Non solo suo padre e suo nonno, ma anche i volontari del PMI non sono riusciti a trattenere le lacrime dalla gioia. La famiglia aveva portato dei vestiti nuovi per lui. Dopo la semplice ma emozionante riunione, il figlio ha preso il padre per un taglio di capelli e una rasatura. Dopo un bagno rinfrescante, quando Akash ha indossato i nuovi vestiti, era davvero difficile riconoscerlo. Il vecchio Akash aveva lasciato il posto a un nuovo Akash. La sua famiglia si è disfatta dei suoi vecchi vestiti proprio a Patna, perché non voleva portare con sé i ricordi tristi e dolorosi degli ultimi 12 anni. Non ci sono parole che possano descrivere la gioia di questa famiglia quando ha sperimentato

di essersi ricostituita, dal momento che il capo famiglia era di nuovo con loro. Di tanto in tanto, Akash chiama i volontari del PMI per dire loro che sta ancora bene.

Originale inglese
Traduzione Filippo Duranti



Generosità ed efficacia

Roberto Jaramillo, sj

*Testo di riferimento per l'Assemblea della Rete dei Centri Sociali della CPAL
tenutasi nel giugno 2016 a Lima, Perù*

Il tema che abbiamo scelto di trattare in occasione della nostra assemblea riguarda una tensione sempre presente nel servizio che forniamo presso i nostri centri sociali sia a livello personale, sia a quello istituzionale: siamo infatti chiamati ad essere al contempo **generosi** ed **efficaci**. Una tensione peraltro presente anche nelle altre opere apostoliche della Compagnia di Gesù.

Le origini di questa antica tensione dinamica vanno ritrovate nella Buona Novella di Gesù: *"Dategli voi stessi da mangiare"* (Luca 9,13); un comando ribadito con grande forza da Ignazio di Loyola: *"L'amore si deve porre più nei fatti che nelle parole"* (*Es.Sp.* 230). È una sfida, questa, che assume un particolare rilievo ai nostri giorni, quando le popolazioni del mondo – e in particolare i poveri, cui siamo inviati ad *"annunciare la buona novella"* – si aspettano da noi, e in verità meritano, una chiara e generosa testimonianza di chi siamo, attraverso opere e parole efficaci.

In quanto membri della Rete dei Centri Sociali della CPAL, nel giugno 2016 ci siamo radunati a Lima per riflettere su chi siamo realmente, sulla testimonianza che siamo chiamati a dare, sulle fonti che alimentano il nostro impegno personale e collettivo (istituzionale), e sulle forme concrete e conseguenze istituzionali della chiamata che abbiamo ricevuto.

Prima di scendere nei dettagli, si impongono tre premesse fondamentali.

- La missione delle istituzioni che fanno parte della Rete dei Centri Sociali (e di conseguenza anche dei gruppi che collaborano con tali istituzioni) altro non è che la missione stessa della Compagnia di Gesù; la quale, nel riferirsi all'Apostolato Sociale in generale (non soltanto ai centri sociali), afferma essere suo fine quello di *"dare con ogni impegno vita a una più piena espressione di giustizia e di carità nelle strutture della vita umana comunitaria"*⁷.
- Per questo motivo, noi direttori e membri dei gruppi che fanno capo a tutti i centri sociali dell'America Latina ci raduniamo non semplicemente come dipendenti incaricati di un qualche compito all'interno di queste istituzioni, bensì come persone **RESPONSABILI** della MISSIONE affidatici; missione di gran lunga più fondamentale e di più ampia portata rispetto alle particolari funzioni e azioni che ciascuno di noi compie.
- Questa missione è condivisa dai gesuiti e da numerosi laici, uomini e donne, comprese persone non spinte da motivazioni di natura religiosa. In verità, i collaboratori dei

⁷ Norme Complementari, 298.

centri sociali perlopiù non sono gesuiti, e tra essi alcuni non sono neppure credenti. Siamo tutti parte di una vera e propria “orchestra” che unisce e armonizza le singole volontà intorno a procedure e obiettivi condivisi. Il nostro è un impegno concertato in cui i collaboratori hanno il diritto e il dovere di conoscere il fine dell'opera, in modo da poter interpretare il rispettivo ruolo nel migliore dei modi. L'impegno esige anche che la Compagnia di Gesù abbia al contempo il diritto e il dovere di definire con chiarezza quali siano gli obiettivi apostolici da conseguire.⁸

- Contribuisce alla realizzazione della missione generale di cui stiamo parlando una molteplicità di realtà e specifiche opportunità. Ciascuna istituzione “concretizza” questa vocazione (la missione, o più in generale la chiamata) e al contempo la “fertilizza” facendola rientrare in una realtà particolare (regionale, nazionale, o internazionale). Grazie alle nostre reti, le differenze ci consentono di assommare i minimi comuni multipli; al contempo, però, dobbiamo individuare (e non limitarci a “sperare di avere”) sfide comuni e modi condivisi di operare insieme in un mondo globale, da intendersi come massimi comuni denominatori.
- Questa dinamica, che oggi definiamo col termine di “glocalità”, è ulteriormente arricchita dalla nostra consapevolezza che si pone una sfida comune a tutte le opere della Compagnia di Gesù, che abbiano a che fare col ministero pastorale, con l'educazione, con l'assistenza sociale, con la comunicazione, o altro. È importante, quindi, che da parte nostra ci si renda ben conto – e lo si chiarisca ai nostri collaboratori impegnati in altri settori – che questa riflessione non intende imporre limiti al “settore sociale”, né consolidare alcuna separazione tra i diversi settori. Vogliamo, semmai, rendere i nostri colleghi ancora più consapevoli che, nel caso specifico, si tratta di una missione comune a noi tutti, e che riusciremo a concretizzarla soltanto nella misura in cui uniremo le nostre forze e ci daremo da fare con generosità ed efficienza.⁹

Chiamati a vivere un amore efficace

Quando nel 1949 pubblicava le sue “Istruzione sull'Apostolato Sociale”, il padre generale Janssen rivolgeva all'intera Compagnia l'invito a conformarsi a “quell'amore sincero ed efficace che nel linguaggio moderno definiamo 'spirito sociale' o 'mentalità sociale'”¹⁰. L'allora Padre Generale ribadiva questo invito in varie occasioni¹¹, cercando di definire con maggiore precisione la sostanza di quel “amore sincero ed efficace” e quella “mentalità o spirito sociale”. Per fare un esempio, in occasione della canonizzazione di Giuseppe Pignatelli, scriveva:

“Nelle Istruzioni che vi impartivo riguardo all'Apostolato Sociale, cercavo di distinguere tra opere caritative e ciò che oggi si definisce azione sociale. Le prime, e uniche a conoscersi al tempo

⁸ La Congregazione Generale 34a decretava che ogni iniziativa di cui la Compagnia di Gesù si fosse assunta la responsabilità ultima dovesse essere “definita da un'esplicita dichiarazione delle sue finalità apostoliche, che ne “evidenzi gli obiettivi e costituisca la base per la collaborazione al suo interno” (CG34a, D.13, n.12). Vedi anche l'Introduzione al documento, “Caratteristiche dell'Apostolato Sociale”.

⁹ “Questo tipo di collaborazione richiederà, da parte nostra, enormi riserve spirituali. Grande generosità sarà necessaria per uscire dai nostri piccoli mondi, e contemplare la realtà con un orizzonte più ampio. Per portare avanti la missione della Compagnia, e non solo le piccole missioni di ciascun settore, dobbiamo lasciare da parte i nostri protagonismi, e confidare nel fatto che insieme saremo capaci di raggiungere meglio il magis al quale siamo chiamati. A tal fine avremo bisogno di grande umiltà, discernimento, e preghiera in comune.” Cfr. “Invitati a collaborare”, Promotio Iustitiae 107, p. 38, 2009.

¹⁰ Cfr. Michael Campbell-Johnston, “A Brief History”, p. 2, (inedito).

¹¹ Cfr. Congregazione dei Procuratori del 1953.

*di Giuseppe Pignatelli, sono valide. Nostro Signore Gesù Cristo le ha elogiate, e la Chiesa le ha sempre raccomandate. Aiutano i membri sofferenti di Cristo in questo mondo. Non possono venir meno, perché "i poveri li avete sempre con voi". L'altra forma di ministero è ancora migliore: è più universale e durevole, ed esprime un grado più elevato di amore. Le opere caritative alleviano alcune forme di disagio, mentre l'azione sociale reprime per quanto possibile le cause prime dell'umana sofferenza. L'intero corpo mistico di Cristo ne risulta più sano e forte."*¹²

Negli anni successivi, la nostra riflessione sulle caratteristiche e la missione dell'apostolato sociale è stata ispirata dagli insegnamenti del Concilio Vaticano II e dal loro progressivo realizzarsi nella vita della Compagnia e della Chiesa. Di pari passo la nostra lettura si è andata via via ampliando in forme connotate da grande ricchezza, sempre ponendo in primo piano il nostro impegno ad operare nell'interesse dei più poveri (e successivamente - in particolare dopo Medellin - "con i più poveri") senza mai trascurare un'attenta analisi delle condizioni sociali accompagnata dalla riflessione teologica e filosofica.

Nel 1980 si è tenuto presso la Curia Generalizia un seminario sul tema de "L'apostolato sociale nella Compagnia di Gesù di oggi". Pur non giungendo a un'autorevole definizione di ciò che è l'apostolato sociale, delineava con chiarezza le sue precipue caratteristiche, nel senso che l'apostolato sociale è un ministero in cui è attivo "un gruppo di gesuiti (e collaboratori, diremmo oggi) che:

- sono radicalmente impegnati nella promozione della giustizia in solidarietà con i poveri;
- perseguono non soltanto la conversione dei singoli, bensì un cambiamento strutturale in seno alla società;
- desiderano contribuire alla costruzione di una società nuova e più giusta fondata sulla partecipazione;
- hanno un'idea chiara circa l'identificazione delle priorità e l'importanza della decisionalità in fatto di azioni da intraprendere, sulla base di un'analisi scientifica della realtà; analisi che tenga conto non soltanto delle strutture, ma anche degli eventi e tendenze del momento, e lo faccia in una prospettiva di fede cristiana;
- sono pronti ad associarsi in varie forme con quanti condividono i medesimi ideali di trasformazione sociale;
- sono impegnati in un dialogo critico con gruppi che si adoperano per il cambiamento in una maniera diversa dalla nostra; e
- perseguono l'obiettivo di comunione con la Chiesa e con l'intera società".¹³

¹² *Acta Romana* 12, (1954), 696. *Ibid.*, p. 3.

¹³ Cfr. Michael Campbell-Johnston SJ, "Ricordando la nostra storia", *Promotio Iustitiae* 100, 2008/3, "I primi trenta numeri", p. 14. Vedi anche il documento pubblicato nel 2005 a cura del Segretariato di Giustizia sociale, "Structuring the Social Apostolate", pp. 8-9, in cui si afferma: "I Centri Sociali hanno le seguenti caratteristiche:

- Promuovono la giustizia, in quanto essa costituisce uno dei loro principali obiettivi.

Quasi un ventennio più tardi, nel 1998 – mezzo secolo dopo che padre Janssens aveva scritto le sue istruzioni sull'apostolato sociale – il testo delle “Norme Complementari” promulgato dalla Congregazione Generale 35^a riassume quanto era stato racchiuso in uno statuto dalle quattro più recenti Congregazioni Generali: *“La missione contemporanea della Compagnia è il servizio della fede e la promozione nella società di quella giustizia evangelica che è l'incarnazione dell'amore e della misericordia salvifica di Dio”* (NC 245, §1-2). La Congregazione Generale 35^a a sua volta riafferma e dichiara essere la propria *“ferma convinzione”* che *“il fine della missione che abbiamo ricevuto da Cristo, secondo la presentazione della Formula dell'Istituto, è il servizio della fede”*, il cui *“principio unificatore ... è il legame inseparabile tra la fede e la promozione della giustizia del Regno”* (D. 3, n. 2).

Non è facile definire con precisione l'espressione “principio unificatore”, tuttavia essa vuole indubbiamente richiamarsi alla necessità di esprimere con opere e parole efficaci la fede che ci spinge a “vivere nella” giustizia e “operare per” la giustizia. Si tratta di un fondamentale principio assiologico che designa i tipi di azione che rendono manifesti i valori che arricchiscono le nostre opere di un più profondo significato. In quanto veri *“sacramenti dell'amore e della misericordia di Dio”*, le nostre parole e le nostre azioni coincidono, divenendo luoghi in cui *“misericordia e verità s'incontreranno, giustizia e pace di baceranno”* (Sal. 85,10).

Concludiamo, quindi, questo capitolo dicendo che tutti i collaboratori della Compagnia attivi sia nell'apostolato sociale, sia negli altri nostri ministeri, sono invitati ad essere *“sinceri ed efficaci”* (nelle parole di padre Janssens) nel tradurre in parole e opere liberatorie il folle amore di Dio. Perché l'amore di Dio:

- **dà liberamente e si dona senza limiti** (Contemplazione per raggiungere l'Amore) – a fronte della nostra tentazione di dare senza donarci, oppure di donarci senza dare liberamente;
- **si umilia per farsi carne con la nostra carne** (Incarnazione) – a fronte della nostra tentazione di dare senza umiliarci;
- **non elude le tragiche conseguenze del suo speciale modo di amare** (Terza Settimana) – a fronte della nostra tentazione di dare per eluderle;

-
- Perseguono la trasformazione delle strutture sociali per mezzo della ricerca, e/o della formazione, e/o l'azione sociale. Sebbene non sia indispensabile che tutte e tre queste attività siano presenti in ogni centro, andrebbe assicurato uno stretto coordinamento tra di esse attraverso un adeguato meccanismo.
 - Sono considerati parte integrante del settore sociale, o quantomeno presentano un adeguato coordinamento con esso.
 - Sono impegnati a mantenere un atteggiamento di discernimento che abbraccia le diverse dimensioni dell'organizzazione mano a mano che esse cercano di adattarsi alla realtà in trasformazione. L'adattamento è importante nei seguenti ambiti:
 - missione e visione, in particolare in quanto hanno a che fare con il nostro basilare carisma gesuita (CG 32^a, D. 4, n. 9 e CG 34^a, D. 2, n. 14;
 - metodologia, strutture organizzative e tipologia degli interventi;
 - selezione dei collaboratori nazionali e internazionali;
 - apertura al discernimento in comune con altri centri del settore e alla collaborazione con altri settori e istituzioni;
 - uso di strumenti intermedi di analisi sociale ed ermeneutica”.

In “Jesuit Social Centres. Structuring the Social Apostolate”, 2005, Roma, accessibile in http://www.sjweb.info/sjs/documents/Studio_ENG.pdf.

- **dà senza aspettarsi nulla in cambio** (Mistero Pasquale) – a fronte della nostra tentazione di dare per ricevere qualcosa in cambio o per “comprare” l'altro;¹⁴
- **ama rispettando in maniera assoluta la libertà dell'amato** – a fronte della tentazione di dare per poi manipolare.¹⁵

Generosità ed efficacia nella gratuità

Le riflessioni delle più recenti Congregazioni Generali (dalla CG 32^a del 1978 alla CG 35^a del 2008) hanno arricchito generosamente la nostra comprensione di ciò che “*servizio della fede e promozione della giustizia*” significano per noi. Gli aspetti caratteristici di questa missione sono:

- dialogo con diverse culture e religioni,
- consapevolezza del modo in cui noi tutti siamo partecipi – da diverse prospettive e in diversi compiti – di un'unica missione, che è la missione di Cristo (*Missio Dei*),
- formazione di comunità di solidarietà che sono manifestazioni di riconciliazione reciproca, con la creazione e con Dio.

Forse, però, il contributo più importante che deriva da questa riflessione in corso sulla nostra missione di “fede e giustizia” è quello di una più globale e profonda comprensione del significato della “promozione della giustizia” in termini di pratica personale e istituzionale, e non semplicemente sul piano discorsivo.

Nei tempi immediatamente successivi alla Congregazione Generale 32^a, la promozione della giustizia era intesa iniziare laddove finiva la carità (una visione preconciliare); tuttavia, con il passare del tempo, e soprattutto dopo la Congregazione Generale 34^a, la nozione di giustizia si è arricchita al punto che oggi possiamo affermare che la vera carità è quella che inizia là dove ha fine la giustizia: la giustizia che nasce dalla fede (vera carità) va ben al di là della nozione di giustizia che non trae forma dall'amore cristiano.

Fin dai tempi di padre Arrupe si è ripetuto che, sebbene la carità possa essere usata come travestimento per praticare l'ingiustizia, “non si può fare giustizia senza amore. Neppure si può prescindere dall'amore quando si resiste all'ingiustizia, perché l'universalità dell'amore, per desiderio di Cristo, è un comandamento senza eccezioni”.¹⁶ Si ribadisce pertanto che:

*“...il nostro apostolato sociale, la nostra lotta per la giustizia, vanno ben oltre qualsiasi tipo di progetto prettamente umano, ed è superiore a qualsiasi concepimento filantropico, sociologico o politico perché siamo mossi dall'amore intrinseco di Dio e dal nostro amore per Lui. In questo senso, la nostra è un'opera altamente apostolica e, in quanto tale, intera e assolutamente gesuitica nel senso più stretto del nostro carisma.”*¹⁷

¹⁴ Simone Weil così scrive: “Non stupisce che un uomo che ha un pezzo di pane debba darlo a chi ha fame. Ciò che stupisce è che riesca a farlo con un gesto diverso da quello che compie nel comprare un oggetto. Dare la carità non dovrebbe somigliare all'atto del comprare. Dio non è presente là dove i poveri non sono che un'occasione per fare del bene, perché non si può amare impersonalmente”, *A la espera de Dios*, Trotta, Madrid, 2004, p. 92, citato da Benjamin González Buelta nel suo libro *Tiempo de Crear: Polaridades Evangélicas*, Sal Terrae, Santander, 2010, p. 88.

¹⁵ Queste cinque tentazioni dell'amore sono ispirate dalle considerazioni di Nuno Tovar de Lemus, SJ nel suo libro *El Príncipe y la lavandera*, Ed. Sígueme, 2005.

¹⁶ Pedro Arrupe, “Radicati e fondati nella carità,” 1981, n. 56

¹⁷ *Promotio Iustitiae* (18 luglio 1980), p. 129. Vedi anche Congregazione Generale 34^a, D. 3, n. 4.

Più di recente, papa Francesco ha posto questa realtà al cuore della sua proclamazione della Buona Novella. Il principio di misericordia altro non è che la giustizia evangelica portata all'estremo. È la più alta manifestazione di carità: è amare come Dio ci ama, in una totale resa a coloro che erano perduti prima di questa azione salvifica.¹⁸ La giustizia nata dalla fede si identifica con l'azione misericordiosa del Dio che tutti redime.¹⁹

Ciò non toglie che siamo tenuti a mantenere viva la consapevolezza che “l'amore cristiano non può limitarsi a essere dono gratuito; deve anche essere efficace. In altre parole, non bastano i buoni sentimenti e le giuste intenzioni. L'amore cristiano deve avere una visione più ampia, deve cercare di collaborare all'organizzazione della società e aiutare a modificare le strutture che incidono su ciascuno di noi. Deve portare con sé cambiamenti duraturi che diano origine a società realmente prospere, giuste e libere”.²⁰

Un paradigmatico passaggio evangelico non soltanto raffigura questo amore dinamico che fa giustizia, ma di pari passo mette in luce la conseguente tensione tra generosità ed efficacia, tra impegno e dazione gratuita: è la parabola dell'ebreo ferito abbandonato sulla strada e del samaritano che ne ha pietà (Luca 10, 27-37). Lo straniero vide (1) l'uomo ferito a lato della strada, si fermò (2), scese da cavallo (3), gli si avvicinò (4), lo toccò (5), lo curò con il suo olio (6), gli diede del vino da bere (7), gli fasciò le ferite (8), lo caricò sul suo giumento (9), e lo portò a una locanda (10); si prese cura di lui la notte intera (11), pagò l'albergatore (12) e provvide per i giorni a venire (13). Non è per caso che Gesù indica nell'uomo che fece tutto ciò un samaritano, mentre gli altri – un sacerdote che veniva dal tempio e un Levita (un esperto di legge), non se ne curarono. La pratica della misericordia (suprema manifestazione di giustizia) è una scelta positiva che fa nascere qualcosa di nuovo là dove non esiste giustizia, dove non è data dimostrazione di rispetto, dove impensabile è la riconciliazione. La misericordia è praticata ogni qualvolta la persona trattata ingiustamente non è ingiusta, la vittima di violenza non è violenta, chi è disprezzato non disprezza a sua volta, l'escluso non esclude, il perseguitato non perseguita, il calunniato non diffama, l'ingannato non mente, l'offeso non offende, il condannato non condanna. È qui che vediamo manifestarsi perfettamente (divinamente) la tensione tra generosità ed efficacia, tra impegno e un dare gratuito.

Dobbiamo quindi impiegare tutti i mezzi necessari per essere efficaci in maniera concreta e precisa, sapendo che “il dare gratuitamente può di per sé allontanarci dalla realtà, rendendoci disincarnati, incoscienti, ingenui. D'altro canto, una mera efficienza può portarci fuori strada, rendendoci duri, impietosi, e disincantati quando le cose non funzionano nel modo sperato o nei tempi che abbiamo programmato. Ecco perché sono necessari tanto l'uno che l'altra, in una combinazione che sia flessibile e costantemente creativa”.²¹

¹⁸ La medesima intuizione è indubbiamente presente nel discorso di papa Benedetto ai gesuiti riuniti nella Congregazione Generale 35^a, quando dice che la opzione preferenziale per i poveri è implicita nella fede cristologica in quel Dio che per noi si è fatto povero, per arricchirci con la sua povertà” (2 Cor, 8-9). Discorso di Papa Benedetto XVI alla CG 35^a, febbraio 2008.

¹⁹ “L'amore cristiano deve essere dato liberamente perché presuppone la propria resa incondizionata a Dio e al suo Regno, senza passare il conto a qualcun'altro, e senza concepire la propria opera alla stregua di un investimento ben calcolato. Significa amare tutti indistintamente, senza eccezioni, in rapporti che nulla hanno a che vedere con transazioni commerciali; significa perdersi gioiosamente nel mistero della realizzazione del Regno nella storia senza porre limiti temporali, ponendosi così al di là dei nostri successi tangibili ed ovvii insuccessi.” Benjamín González Buelta, *Op. cit.*, p. 88.

²⁰ *Ibid.*, pp. 88-89.

²¹ “Il Samaritano riesce ad essere efficace perché nelle pieghe più profonde del suo cuore alberga un immenso senso di gratuità. Non conosce l'uomo che è stato aggredito; quando dà, lo fa senza remore.

Ambedue gli esempi (opere) e gli insegnamenti (parole) di sant'Ignazio di Loyola ci rivelano con chiarezza la tensione dinamica che esiste tra generosità (gratuità) ed efficacia. In uno dei passi più tipici degli Esercizi Spirituali (Nota introduttiva alla Contemplazione per raggiungere l'amore), Ignazio ribadisce che "l'amore si deve porre più nei fatti che nelle parole", ma lo fa soltanto dopo che gli esercitanti sono passati attraverso un attento processo di pulizia interiore e purificazione nella loro risposta all'Amore. Gli scritti di Ignazio che orientano la vita quotidiana della Compagnia di Gesù insistono sempre di nuovo sulla necessità di vivere secondo la norma della "carità discreta", guidata dal discernimento spirituale, ordinata, personale, e vera. Questi aggettivi e altri ancora ci dimostrano che non ogni esercizio di carità ci porta a operare la scelta giusta, o a trasformare l'amore di Dio e il nostro stesso amore per Dio in una realtà concreta. La tensione creativa implicata nell'amare con generosità ed efficacia, con tutte le conseguenze che ambedue le dimensioni esigono, è rispecchiata nella famosa frase "Agisci come se tutto dipendesse da te, sapendo poi che in realtà tutto dipende da Dio".²²

Efficacia grazie all'efficienza

L'*efficienza* è un valore prezioso e importante che viene in genere associato al discernimento e all'uso corretto dei mezzi necessari allo svolgimento di un'azione che mira a qualcosa di più grande del mero utilizzo di quegli stessi mezzi. Viene pertanto abbinato a una visione più pragmatica dell'uso delle cose; e, nel nostro caso, delle cose che non appartengono a noi, ma ci sono date soltanto in gestione.

L'**amore efficace** cui noi aspiriamo è ben più di mera *efficienza*. È importante che noi si rifletta su questo aspetto e si approfondisca la nostra consapevolezza al riguardo (due distinti tipi di attività). Per dirla in termini puramente ignaziani ed evangelici: ci viene chiesto di acquisire una *coscienza interiore* della verità che "*portare frutto non è lo stesso che avere successo*" (Pablo Mella, SJ)²³.

Il turbinio dell'efficienza può facilmente farci perdere il senso di gratuità delle cose (tutto per tutti), la gratuità del tempo ("c'è più tempo che vita", come dicono i messicani) e la gratuità del nostro rapporto con le persone. Ci sembra di dover produrre, di dover minimizzare gli

Si espone a un rischio personale, non pone limiti ai costi, né condizioni all'ebreo. Semmai alla base del suo efficace intervento vi è un immenso senso di gratuità che rende tutto ciò possibile", *Ibid.*, p. 107.

²² In ogni cosa avesse intrapreso per il servizio di Dio, per riuscire impiegava con la massima cura ed efficienza tutti gli strumenti umani di cui disponeva, come se qualsiasi buon risultato dipendesse da essi. Allo stesso tempo, confidava in Dio con lo sguardo rivolto alla sua divina provvidenza, come se tutte quelle misure umane che aveva adottato non fossero di alcuna utilità", Pedro Ribadeneira, *Monumenta Ignaciana*, 4° vol., I, n. 14, nella citazione a cura di Benjamín González Buelta, *op. cit.*, pp. 110-111.

²³ "Portare frutto" è un'espressione biblica colma di significato spirituale. Nella Bibbia, il popolo di Dio è spesso raffigurato come una vigna da cui ci si attende frutto maturo. Gesù stesso ricorre a quest'immagine per esprimere il profondo significato della propria missione. Nel Vangelo di Giovanni, dice ai propri discepoli che la gloria del Padre risiede nei suoi figli e figlie che portano molto frutto (Gv 15, 8.16). Portare frutto è espressione che si richiama alla fertilità, caratteristica di tutto ciò che vive. È attraverso la fertilità che la vita si moltiplica, grazie al dono gratuito della vita stessa. Coloro che desiderano porsi alla sequela di Gesù Cristo sono chiamati a portare frutto. Ogni seguace di Gesù è chiamato ad accrescere la vita dandosi gratuitamente. La dimensione spirituale della fertilità non può essere compresa se non si tiene a mente questa asserzione di Gesù: " In verità, in verità vi dico: se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto" (Gv 12, 24). Tratto da un testo inedito dell'Autore.

sforzi e massimizzare i risultati; dobbiamo risparmiare le risorse materiali (“né più né meno di quanto è strettamente necessario”); dobbiamo gestire il tempo (“il tempo è denaro”) come pure le risorse umane (esattamente, le persone sono semplicemente “risorse”).

L'efficienza, però, non dovrebbe diventare un fine in sé. Innegabilmente, l'essere efficienti è un valore, ma al pari di tutti gli altri valori nella vita, ha le sue evenienze (forse sono efficiente, ma al contempo sono anche socievole, gentile, intelligente, ecc.). L'efficienza è inoltre in rapporto sussidiario con altri valori più o meno ampi e importanti, a seconda della situazione del singolo e delle comunità.²⁴ Possiamo quindi affermare che per essere efficaci in linea di massima bisogna essere efficienti, anche se di per sé non basta. Per la verità, a volte potrebbe non essere neppure necessario.

Mentre la *generosità* implica auto-privazione, cessione, offerta, e disponibilità, l'*efficienza* è contraddistinta da un movimento centripeto che ha più a che fare con il trattenere, la conservazione, il risparmio, la custodia, la difesa, il controllo e il possesso.²⁵ Cadendo nella trappola dell'“efficientismo” (vedendo l'efficienza come un fine in sé), si entra nella fallace dinamica che Gabriel Marcel denunciava oltre mezzo secolo fa: “*possedere quasi inevitabilmente finisce con l'essere posseduto*”.

Per questo motivo, quando parliamo di efficacia come attributo dell'amore, siamo chiamati a vivere, ci riferiamo a una realtà più ampia ed esigente di quanto non si intenda con l'espressione “essere efficienti” (anche se l'efficienza è comunque implicata). Ci riferiamo direttamente al “frutto”, ai “risultati”, al “fine”, all'“obiettivo”, all'“impatto” delle nostre azioni (che sono efficienti, organizzate, coordinate, rispettose, ecc.)

Poiché ci è impossibile vivere soltanto in una singola dimensione, dobbiamo comprendere meglio i diversi aspetti di questo rapporto dialettico tra generosità ed efficacia, tra il portare frutto e avere successo. A questo fine, ci è utile esaminare con ponderazione lo schema analitico proposto da Pablo Mella SJ:²⁶

PORTARE FRUTTO	AVERE SUCCESSO
Azione fondamentale e passione: dono, gratuità	Azione fondamentale e passione: possesso, merito
Elemento “naturale” che segue i ritmi della vita e li lascia fluire	Elemento “artificiale” che non rispetta i ritmi vitali della vita, ma li forza sottoponendoli a pressione
Parola chiave: maturità	Parola chiave: trionfo

²⁴ Come ci dice González Buelta: “L'efficacia evangelica è permeata di gratuità e può trasformare la realtà attraverso momenti (...) in cui nulla sembra accadere, episodi di inefficienza e fallimenti che suscitano scandalo, come la morte di Gesù sulla croce”, *Ibid.*

²⁵ Cfr. Benjamín González Buelta, *Ibid.*, p. 86

²⁶ Queste due realtà, poste qui a confronto in chiave metaforica, non costituiscono opposti assoluti. Obiettivo dell'esercizio è quello di capire la dinamica che muove ciascuna realtà in direzione del fine ultimo. Tuttavia, nella vita reale esse sono congiunte in maniera creativa, di modo che “avere successo è portare frutto”: per portare frutto concretamente, bisogna avere successo nel senso evangelico del termine. La tabella è tratta e adattata da materiale inedito dell'autore. *Le parole stampate in corsivo grassetto rappresentano modifiche apportate da me personalmente.*

Valori di fondo: <i>fiducia</i> e pazienza	Valori di fondo: <i>sicurezza</i> ed efficienza
<i>Integra</i> imperfezioni e difetti	Respinge imperfezioni e difetti
Evoca il silenzio corroborante della natura e della terra	Evoca la luminosità e <i>chiassosità</i> dell'appariscenza
Ingoia e digerisce cibo (rapporto con la terra, il seme, la pioggia, l'acqua, e il sole), in comunione con la Creazione	Mero lavoro che dipende dai risultati immediati, senza rapporto alcuno con la natura
<i>Integra</i> situazioni limite, riconoscendo la presenza di ciò che è nocivo	<i>Confuta e nega l'importanza</i> delle situazioni limite, <i>in quanto sono considerate fallimenti</i>
Non può misurarsi con <i>strumenti di precisione standard</i>	Ogni cosa è misurata con <i>i medesimi strumenti</i> di precisione
Non è cumulativo: ha <i>sempre qualcosa di nuovo in profusione (non risponde alle attese)</i>	È un qualcosa di accumulato, <i>come una serie di diplomi o somme di denaro depositate in banca</i>

Sfide specifiche

Chiamati come siamo, quindi, a vivere un amore efficace nel nostro servizio e nei nostri progetti e azioni a carattere istituzionale, dobbiamo poter elaborare, mettere in pratica e valutare secondo nostre appropriate modalità i nostri piani, progetti ed azioni, in modo tale che *le nostre opere siano perfettamente in linea con le nostre asserzioni*. Nel fare ciò, dobbiamo sforzarci costantemente di fare ricorso, sia sul piano personale sia come organizzazione, alla nostra esperienza individuale o a quella di altre persone od organizzazioni, in particolare se queste persone od organizzazioni sono più capaci di noi nel pianificare, eseguire e valutare le azioni collettive e pubbliche.

La Congregazione Generale 34^a, svoltasi nel 1998, ha insistito molto su questa necessità:

“Le istituzioni gesuitiche possono impiegare i seguenti mezzi per dare effettivo corso alla nostra missione: fare una valutazione istituzionale del ruolo che esse esercitano nella società; esaminare se le strutture interne dell'istituzione e le sue politiche riflettono la nostra missione; collaborare e avere degli scambi con istituzioni dello stesso genere, di contesti sociali e culturali differenti; curare la formazione permanente del personale per ciò che riguarda la nostra missione.” (Decreto 3, “La nostra missione e la giustizia”, n. 21)

“Ogni Provincia dovrebbe valutare la propria programmazione apostolica servendosi dei criteri ignaziani che si trovano nelle Costituzioni, letti alla luce della nostra missione oggi. Quando è compreso nell'ottica della fede che cerca la giustizia, il criterio della “maggior necessità” orienta verso luoghi o situazioni di grave ingiustizia; il criterio del “maggior frutto”, verso un apostolato più incisivamente capace di creare comunità di solidarietà; il criterio del “più universale”, verso un'azione che contribuisca al cambiamento delle strutture, per la creazione di una società maggiormente basata sulla corresponsabilità. Una volta prese le decisioni, diventa della massima importanza valutare il procedere della loro effettiva attuazione. La revisione annuale di ciò che è stato raggiunto, durante l'anno, circa questi obiettivi può servire a determinare quelli dell'anno successivo. Una revisione seria e regolare dell'efficacia nel mettere

in pratica la nostra missione darà credibilità e realismo alla nostra programmazione di istituzioni e Province.” (Decreto 3, “La nostra missione e la giustizia”, n. 22).

“A livello interprovinciale e internazionale, la Compagnia deve proseguire nella ricerca di forme di collaborazione con altri gruppi o organizzazioni, nazionali e internazionali, sia governativi che privati. In quanto corpo apostolico internazionale, fa parte della nostra responsabilità lavorare con altri, a livello particolare e universale, per un ordine internazionale più giusto. La Compagnia deve pertanto esaminare le proprie risorse e tentare di partecipare alla formazione di una effettiva “rete” internazionale, sì da poter realizzare, anche a questo livello, la nostra missione.” (Decreto 3, “La nostra missione e la giustizia”, n. 23).

La Congregazione Generale 35^a (2008) ha insistito ancora più concretamente su questa collaborazione, sollecitando i diversi settori del corpo apostolico della Compagnia universale a operare di comune accordo come un'unica struttura al fine di conseguire risultati concreti laddove si tratta di questioni di comune interesse come la migrazione, la violenza, la povertà, e l'ambiente. Nel suo Decreto 3, “Le sfide alla nostra missione oggi”, la CG35^a afferma:

“Questa Congregazione chiede a tutti i gesuiti e collaboratori impegnati nella medesima missione – e in particolare quelli nelle università e nei centri di ricerca – di promuovere studi e strategie operative che mettano a fuoco le cause della povertà e la questione del miglioramento dell'ambiente. Dovremmo riuscire a trovare modi attraverso i quali far interagire queste istituzioni con coloro che lavorano con i rifugiati e gli sfollati, e con chi opera per la protezione dell'ambiente, affinché i frutti della ricerca e dell'advocacy portino più efficacemente frutti pratici alla società e all'ambiente. L'advocacy e la ricerca devono essere al servizio dei poveri e di coloro che lavorano per la tutela dell'ambiente. Ciò dovrebbe gettare nuova luce sull'appello del Santo Padre a che i costi dello sviluppo siano condivisi con giustizia “tenendo conto delle diversità di sviluppo”. (Decreto 3, n. 35, la nostra centralità)

“In questo contesto globale è importante sottolineare lo straordinario potenziale che abbiamo in quanto corpo internazionale e multiculturale. Agire coerentemente a questa nostra caratteristica non solo potrà migliorare l'efficacia apostolica del nostro lavoro, ma, in un mondo frammentato e diviso, potrà diventare testimonianza della riconciliazione in solidarietà con tutti i figli di Dio.” (Decreto 3, n. 43)

La sfida che oggi ci si pone non è quella di produrre nuove idee, bensì di rinnovare e aggiornare le forme in cui ci sforziamo di attuare nelle nostre opere concrete quanto è stato ribadito in più occasioni. Vero è che alcune istituzioni del nostro settore sociale hanno già compiuto importanti e opportuni passi, come quelli che indichiamo di seguito e che formano parte di un circolo virtuoso:

1. analisi e diagnosi della realtà;
2. progettazione e realizzazione di progetti;
3. organizzazione, pianificazione ed esecuzione di compiti;
4. valutazione dei risultati e del loro rispettivo impatto;
5. riorganizzazione strategica in funzione della nuova analisi e diagnosi;
6. al fine di conseguire nuovi obiettivi.

Potrebbe apparirci, questo, un linguaggio ostico per il fatto che contiene aspetti tecnici che forse non ci sono familiari. Oppure potremmo noi essere poco inclini all'uso di un tale linguaggio perché mette alla prova la nostra identità e opportunità apostoliche. A volte diamo l'impressione di avere una chiara visione di “cosa fare” (azione) e di “dove vogliamo andare” (visione), ma al contempo difettiamo di realismo e della capacità manageriale di prendere delle decisioni e di compiere le azioni necessarie per giungere al risultato voluto. In altre

occasioni, siamo così legati a vecchi schemi organizzativi e promozionali, oppure così presi a svolgere compiti e rispondere a necessità immediate, che ci sfugge la necessità impellente di apportare modifiche importanti – a livello esecutivo come pure sul piano manageriale e organizzativo – in relazione ai risultati che ci siamo prefissi.

È questo il motivo per cui abbiamo organizzato questo “seminario speciale” (in coincidenza con l'incontro dei direttori dei centri sociali appartenenti alla Rete CPAL). Inoltre, è questo il motivo per cui nel corso dell'anno a venire ci adopereremo senza sosta aiutandoci vicendevolmente a definire e identificare con sempre maggiore chiarezza i risultati e il rispettivo impatto sociale che ci auguriamo di conseguire. Ciò richiederà la reciproca condivisione delle nostre esperienze e la disponibilità a interrogarci sulle nostre pratiche. Prenderemo in debita considerazione le implicazioni che questa aspirazione (e i risultati che si saranno ottenuti) avranno nei nostri centri sulle strutture esecutive, organizzative e manageriali. Speriamo che nel corso di questo processo si riesca a individuare la forma migliore per esprimere una narrativa credibile e affidabile per noi stessi e per i nostri alleati.

Vale riportare a conclusione di questo documento schematico un testo sulla necessità che da parte nostra si formulino e pongano in atto strategie collaborative chiare e ben definite (come già esposto nel documento “Invitati a collaborare”, pubblicato nel 2011).

*“Oggi, abbiamo bisogno di una **visione strategica congiunta**, che ci consenta di rispondere alle sfide poste dalle nuove frontiere del nostro mondo, e di trovare un senso e una guida.*

*Una visione strategica di questo tipo ci permetterà di **ordinare le nostre priorità**, di scoprire il loro vero significato, e di **prepararci alle rinunce** che potrà essere necessario fare lungo il cammino. Solo una visione di questo genere ci consentirà, con dolore, di rinunciare a opere e iniziative che sono state preziose in passato, ma che forse, oggi, non ci aiutano più a lavorare alle frontiere che identifichiamo come importanti.*

Questa visione strategica richiede determinati strumenti chiave:

- La capacità di guardare la realtà in modo rigoroso, profondo, e interdisciplinare.*
- L'elaborazione di una diagnosi della realtà sociale che ci consenta di prendere posizioni mature, che siamo, poi, in grado di sostenere.*
- La capacità di tradurre le nostre posizioni, sulle varie questioni, in progetti e attività, nei nostri diversi campi apostolici.*
- Il follow-up e la valutazione dei progetti e delle attività.*
- Un discernimento apostolico congiunto che guidi l'intero processo e una costante affermazione della nostra identità, caratterizzata dal servizio della fede e dalla promozione della giustizia.*

Ancora una volta, la chiave per sviluppare questa visione strategica riposa nelle nostre attitudini spirituali. Avremo bisogno, in particolare, di molta libertà, che Ignazio chiamava indifferenza, per poter scoprire, e collaborare con il Dio che opera per guarire questo mondo frantumato.²⁷

*Originale spagnolo
Traduzione Simonetta Russo*

²⁷ *Promotio Iustitiae* 107, 2011/3, pp. 40-41

Segretariato per la Giustizia Sociale e l'Ecologia

**Borgo Santo Spirito, 4
00193 Roma**

+39 06689 77380 (fax)

sjes@sjcuria.org